

PAOLA SERENO

LA GEOGRAFIA DANTESCA COME GENERE DELLA GEOGRAFIA ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO

Premessa. – La storia della geografia tra Otto e Novecento è stata a lungo narrata come storia delle esplorazioni, come “geografia esploratrice”; se questa ne ha costituito indubbiamente l’asse portante, tuttavia la fisionomia complessiva della disciplina nel periodo appare in realtà più sfaccettata quando si cominci a percorrere terreni meno battuti, dove si incontrano altri aspetti che concorrono a disegnarne una trama più intricata. Tra questi gioca un ruolo anche la geografia dantesca, espressione con cui in questo saggio non significhiamo temi geografici nell’opera di Dante, ma definiamo un vero e proprio “genere” che contribuisce a caratterizzare la storia della geografia in un periodo ben definito, una categoria connotata in grado di costituire un tassello della storia della disciplina e di fornire qualche argomento alla costruzione dell’immagine dell’Italia, nonché di aggiungere una pennellata al quadro della ricezione di Dante tra i due secoli¹.

Quando, come e perché anche i geografi sono contagiati dalla “dantite” ed entrano nella schiera dei “dantofili” o dei “dantomani”, per attingere ai neologismi coniati da Rodolfo Renier (1903)? Per iniziare dalla cronologia, possiamo dire che il periodo in cui si origina e sviluppa la geografia dantesca è circoscritto tra le due ricorrenze del sesto centenario, della nascita e della morte, ma sarebbe un modo riduttivo di stabilire una periodizzazione, appiattendola su una banale ragione occasionale. Possiamo dire allora che essa si colloca tra Unità e inizio del fascismo, e già ci avvicineremmo di più, molto di più, ma in modo ancora un po’ grossolano. Certo tuttavia, la geografia dantesca risponde a quel culto di Dante che dilaga e si gonfia

¹ Il tema della ricezione di Dante nella cultura otto-novecentesca è stato ampiamente indagato, a partire dal celebre saggio di Dionisotti; non mi sembra tuttavia che ci si sia ancora imbattuti nella geografia dantesca come è qui intesa. Sul tema della ricezione di Dante tra i due secoli cfr. in particolare, tra gli studi più recenti, il denso saggio di De Laurentiis, 2012 e il bel volume di Conti, 2021; si vedano anche, tra gli altri, Conti, 2012, Mazzoni, 2007 e il catalogo della mostra a cura di Querci, 2011. Per una visione coeva ancora utile è Rajna, 1921.

appunto tra quei due poli storici, intrecciandoli ai due momenti celebrativi del sesto centenario e alle loro ragioni ideologiche; non a caso abbiamo citato Renier, letterato nella Torino da cui inizia la storia che qui cercheremo di ricostruire, il quale auspicava che «il culto di Dante non trasmodasse e non cadesse nel falso e nel barocco [...] e della sincerità del presente danteggiare io dubito forte» (2018, p. 12). Celebrazioni e culto finiscono per sovrapporsi e confondersi, autorizzando i timori ora espressi, tanto che – sospira ancora Renier – «le cose sono giunte ad un punto da costituire un vero fenomeno» (*ibidem*), potremmo dire un fatto di costume nazionale in quell'Italia «felicitemente ribattezzata nazione dopo secoli di disunione e di servaggio» (*ibidem*, p. 9). E così anche nella bibliografia recente spesso il culto di Dante si polarizza sulle celebrazioni del centenario, come se ne fosse la logica conseguenza e non forse il movente, o almeno una delle ragioni. Le celebrazioni del centenario sono necessarie e funzionali a sostenere un significato marcatamente politico ed ideologico, al di là di quello letterario, e certo aprono la strada ai diversi usi strumentali del poeta e della sua opera. Non è tuttavia così ovvio e scontato che i geografi – per giunta in pieno positivismo – entrino a piè pari in un campo che resta comunque letterario: la geografia dantesca appare un fenomeno nel fenomeno e come tale merita qualche attenzione.

Il libro di Paolo Revelli, *L'Italia nella Divina Commedia* (1922), assunto a documento di interesse particolare, non è affatto una occasionale incursione geografica in un tema letterario, ma può essere considerato un termine *ante quem*: esso chiude nel 1922-23² la stagione della geografia dantesca, fatto salvo ancora un saggio di Magnaghi di qualche anno dopo, ultimo colpo di coda tuttavia del dibattito sviluppatosi negli anni precedenti e che archivia definitivamente quel genere geografico³, cominciato oltre mezzo secolo prima.

² La data di pubblicazione sul frontespizio è 1922, ma in copertina è 1923, che è la data reale di stampa del volume: rileviamo che la *Rivista Geografica Italiana* dà notizia dell'appena avvenuta uscita del libro nel fascicolo di gennaio-aprile del 1923 (p. 99), indicando il 1923 come data di pubblicazione e annunciando un'ampia recensione che invece non ci sarà. D'altronde Revelli stesso negli atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano, dove aveva annunciato la pubblicazione del libro, precisa con una nota integrativa che il volume è uscito il 20 gennaio 1923. Tuttavia il Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale registra la data 1922, quindi a quella ci atteniamo in bibliografia, per non ingenerare confusioni.

³ Magnaghi, 1928; da segnalare anche un saggio dello stesso Revelli sulla Liguria in Dante, in un volume miscelaneo sulla regione: si tratta tuttavia di una ripresa occasionale che riutilizza una parte del volume del 1922 (Revelli, 1925). I lavori di Osvaldo Baldacci

Le origini della geografia dantesca. – L’origine si può invece individuare in un libello di Andrea Covino (1825-1901), *Descrizione geografica dell’Italia ad illustrazione della Divina Commedia di Dante Alighieri* (1865), pubblicato pochi anni dopo la proclamazione dell’Unità, apparentemente in occasione del centenario della nascita del poeta, ma, a detta dell’autore, opera intrapresa nel 1861. Non conosco al momento un’opera di geografia dantesca antecedente a questa; essa va infatti distinta da quel genere letterario che possiamo catalogare come “sulle orme di Dante”, genere che si sviluppa nel Romanticismo e lo sopravanza, arrivando alla fine del secolo, da Ampère (1839) a Bassermann (1897), e che appartiene alla riconversione borghese ottocentesca del Grand Tour in Italia e allo spostamento di interesse dalla sola antichità classica alle suggestioni prodotte dai neomedievalismi ottocenteschi, appunto quello romantico e quello di fine Ottocento. La geografia dantesca non avrà paradossalmente a che fare invece col tema del viaggio.

Andrea Covino è uno di quei personaggi minori che animano la geografia ottocentesca nella fase lunga della sua accademizzazione, spesso difficili da individuare e poi da conoscere. Covino è un insegnante, ispettore scolastico nelle scuole elementari, docente in varie scuole piemontesi, tra cui per molti anni l’Istituto industriale e professionale di Torino, e terrà anche un corso libero di «geografia fisica, storica e statistica» presso la Facoltà di Lettere dell’Ateneo subalpino quando titolare della cattedra era Celestino Peroglio, al quale ambisce a succedere al momento del suo trasferimento a Palermo, tuttavia senza esito⁴; è prolifico autore di manuali scolastici di

negli anni ’60 del ’900, la sua collaborazione all’Enciclopedia dantesca della Treccani si situano in un contesto del tutto diverso da quella che qui definiamo geografia dantesca e rimangono inoltre sostanzialmente isolati, e ancor più se ne distaccano i recenti contributi alla geografia di Dante, che promanano dal nuovo interesse per i rapporti tra geografia e letteratura alimentato dagli sviluppi della geografia della percezione o in generale dalle correnti soggettiviste della *humanistic geography*, tuttavia talvolta oscillando verso la geografia del turismo (i luoghi danteschi).

⁴ Del corso libero, tenuto nel 1868 e nel 1869, conosciamo anche il programma, depositato nell’Archivio storico dell’Università di Torino: ASUT, XIV.B.17, fasc. 13; per la richiesta di nomina a professore per la cattedra di Geografia e Statistica cfr. ASUT, Corrispondenza, Carteggio 1875, fasc. 12. Un profilo biografico commemorativo di Covino, molto encomiastico e con qualche inesattezza, fu compilato da un suo collega (Bonardi, 1902), il quale riconosce nella sua attività un periodo indirizzato più a interessi pedagogici, dalla laurea fino al 1857, e uno invece orientato esplicitamente agli studi geografici da quell’anno, quando è incaricato anche dell’insegnamento di storia e geografia nel Collegio militare di Asti, fino alla morte. Covino è nominato nel saggio di Camilla Weber sui testi

geografia, che dal numero delle riedizioni nel corso del tempo riteniamo di successo, di un manuale di geografia storica, di un atlante, di guide e itinerari, di un panorama delle Alpi, di un resoconto di viaggio alle Indie, di un dizionario di nomi geografici antichi e moderni, di una traduzione dell'*Astronomicon* di Manlius Manutius.

L'Italia dantesca di Covino è una descrizione geografica del paese attraverso «la copia, la bellezza e la verità delle descrizioni geografiche che infiorano la Divina Commedia» (1865, p. 5). L'autore espone nell'introduzione il suo procedimento: gli si presentavano tre possibili strade, la prima consisteva «nel camminare sulle tracce del poeta» (*ibidem*, p. 6), la seconda nel seguire passo passo il testo della *Commedia*, illustrando i luoghi nominati dal poeta. Covino decide invece di seguire una terza via, cioè descrivere «l'Italia con processo naturale, conformandomi però nella materia alla Divina Commedia» (*ibidem*). Si discosta quindi esplicitamente dal genere che abbiamo definito “sulle orme di Dante” e al contempo non segue la via dell'esegesi dantesca alla ricerca dei contenuti geografici della *Commedia*. Se il risultato può essere considerato in sé modesto, soprattutto in ragione di un sostanziale appiattimento di ogni problema interpretativo a sostegno di una descrizione apparentemente oggettiva, tuttavia il procedimento seguito costruisce una inedita lettura dell'Italia attraverso il poema di Dante.

La sua Italia dantesca è costruita su uno scheletrato oro-idrografico, il “gran giogo” appenninico o “dosso d'Italia”, in base al quale si identificano un “declivio occidentale” e un “declivio orientale”, cioè il versante tirrenico e quello adriatico. Lo schema è analogo a quello che utilizza nei suoi manuali scolastici che aveva cominciato a pubblicare dal 1863. Si tratta di una descrizione geografica classica, che come tale inizia dalla declinazione dei confini, cominciando dalle «Alpi [sic] che serran Lamagna» (*Inferno*, XX, v. 62) per finire a «sì com'a Pola, presso del Quarnaro, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna» (*Inferno*, IX, vv. 113-114). L'interesse di Covino è piuttosto scoperto, è esattamente quello della definizione dell'ambito territoriale dell'Italia: la geografia dantesca nasce come dispositivo di affermazione del corpo territoriale del nuovo Regno, o più esattamente dell'entità geografica che si aspira a costituire in territorio del Regno. E in ciò la *Descrizione* denuncia il suo retroterra culturale, politico ed anche geografico, che la pone su una linea di continuità con la “geografia predittiva” delle

scolastici nel Regno d'Italia (Weber, 2008, p. 429 sg.), la quale rinvia a fonti in ACS Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Personale, 1860-1880, busta 657.

corografie e della cartografia di matrice risorgimentale, in particolare Adriano Balbi e Zuccagni Orlandini.

Lo scopo di Covino si manifesta d'altronde con chiarezza anche mediante un'altra innovazione: la *Descrizione* infatti è illustrata da una carta dell'Italia dantesca (fig. 1) che, su un fondo di carta moderna, disegna l'Italia nei suoi confini naturali i quali, nell'ambiguità del codice discorsivo resa possibile dal riferimento all'Italia di Dante, finiscono per suggerire implicitamente l'identità con quelli politici.

Fig. 1 – Carta dell'Italia dantesca di Andrea Covino



Fonte: Covino, 1865

All'interno di tale ambito territoriale, che dunque include anche quelle parti in realtà non appartenenti al Regno come configurato nel 1865, sono localizzati i toponimi citati nella *Commedia*, ma il fondo di carta, nella quale il disegno enfatizza graficamente la cerchia alpina, contiene anche, insieme ad una piccola selezione, dal criterio incerto, di toponimi di terraferma non danteschi, le isole del Mediterraneo, inclusa la Corsica e persino Malta, mai nominata in realtà da Dante, le quali sembrano evocare appunto «l'Italia francese» e «l'Italia inglese» di Balbi e Zuccagni Orlandini. La carta dell'Italia dantesca di Covino può essere dunque considerata una forma di cartografia predittiva, di visualizzazione di una idea di Italia, come corpo territoriale della nazione, ovvero può essere classificata nella tipologia di quelle rappresentazioni risorgimentali dell'Italia che è stata definita «cartografia patriottica» (Boria, Mennini, 2011).

Si può mettere meglio a fuoco la lettura della carta ricorrendo ad un altro scritto di Covino di qualche lustro successivo: nel 1880 egli pubblica un discorso sul principio di nazionalità, nel quale sostiene che se la religione, la politica, la lingua sono i vincoli principali che cementano l'unità e la forza di un popolo, tuttavia

il solo legame saldo e costante è quello che deriva dall'identità di origine, perocché poggia su un sicuro fondamento, somministrato dalla natura. Questo vincolo si manifesta nella favella, nella comunanza d'idee, d'inclinazioni, di affetti, di patimenti, di glorie, di tradizioni e costituisce quel carattere nazionale, per cui un popolo si distingue dall'altro (p. 4),

un vincolo più forte della religione e della politica. Se pure ci sentiamo di manifestare qualche disagio circa la supposta comunanza d'idee e le tradizioni condivise per riconoscere l'Italia come nazione, la questione della lingua qui evocata sarà un argomento forte nel ridefinire «il nuovo ordinamento della patria nostra» (*ibidem*, p. 3) come fondato sulla nazionalità; in base a tali argomentazioni, che poggiano su Cicerone, Dante e Machiavelli i quali «dimostrano come alle loro menti non siano rimaste ignote queste verità» (*ibidem*, p. 5), Covino distingue tre periodi nella storia dell'umanità, a seconda del predominio di uno dei tre elementi, la religione nel primo, fino a che «la società rimase nell'ignoranza e nella barbarie» (*ibidem*, p. 7), la politica, intesa come predominio della ragion di stato o dinastica, nel secondo, nel terzo infine la nazionalità. La carta dell'Italia

dantesca di quindici anni prima riesce ad eludere la questione della mancata coincidenza tra Italia fisica e Italia politica e a presentarsi fluidamente ambigua, perché in realtà va oltre, vuole essere una carta della nazione italiana, elemento mediatore tra natura e politica, tanto che «non sono quindi da biasimarsi gli Italiani, se sperano che le provincie tuttora *divelte* [corsivo nostro] dalla loro patria verranno un giorno alla medesima congiunte» (*ibidem*, p. 9). Ad essere rappresentato è l'assetto nazionale, storicamente esistente in quanto naturale, al quale si deve tendere per uniformargli quello politico. Rispetto a precedenti esercizi di cartografia predittiva o patriottica, la novità qui consiste nell'aver usato Dante come una sorta di dispositivo logico che consente di identificare rapidamente la nazione Italia e cartografarla, quindi renderla visibile come modello geografico. A quanto ci consta è il primo esempio di carta dell'Italia dantesca: la tipologia letteraria che abbiamo definito "sulle orme di Dante" non contemplava infatti il disegno cartografico della penisola fino alla carta pubblicata da Mary Hensman nel 1892, che si affida soprattutto ad una grafica accattivante, impropriamente antichizzata, da mappa del tesoro, e a quella inserita nell'opera di Bassermann, la cui prima edizione vede la luce ad Heidelberg nel 1897⁵. Ma soprattutto, al di là della cronologia, questi tipi di carte illustrano il viaggio, sono fundamentalmente carte di localizzazione di luoghi danteschi, visitati o che si supponeva fossero stati visitati dal poeta, e descrivono e suggeriscono itinerari danteschi; non sono quindi tipologicamente apparentabili con la cartografia che caratterizza la geografia dantesca come l'abbiamo qui definita e il cui ultimo esemplare comparirà nel libro di Revelli del 1922.

Tra Covino e Revelli, oltre quelle nella letteratura di viaggio "sulle orme di Dante", non sono in realtà numerose le carte dell'Italia dantesca, almeno allo stato attuale delle ricerche. Ne abbiamo rintracciate due, di cui una molto particolare. Il suo autore è Enrico Croce, pubblicista e commentatore politico, militante e cultore di geopolitica, un nizzardo di assoluta fede garibaldina e dalla vita alquanto avventurosa. Nel 1869 pubblica, per i tipi dei "Sodalizi Pitagorici Scuola Italica", un *Itinerario di*

⁵ Vi sarà una traduzione italiana del volume di Alfred Bassermann, condotta da Egidio Gorra sulla seconda edizione tedesca (Munchen-Leipzig 1898), ma priva della carta per scelta dell'editore italiano (Bassermann, 1902). Per la letteratura "sulle orme di Dante" rinviamo a Cavalieri, 2006 e in questo stesso volume.

Dante Alighieri, al fine di sollecitare meditazioni attorno al «Maggior Poeta della Filosofia Italiana, per i luminosi trovati del quale le italice generazioni s'ingagliardirono, si ringiovanirono chiamando la patria a vita di nazione» (1869, p. VI). Se l'intento dichiarato è quello di seguire le orme di Dante, in realtà il suo *Itinerario*, a dispetto del titolo, è piuttosto una specie di selettiva biografia del poeta costruita sulle sue peregrinazioni e letta in chiave politica: il che fa sospettare una sorta di identificazione del poeta con se stesso e con le proprie peregrinazioni attraverso l'Europa, perseguitato a suo dire dalle polizie di Austria e Italia per la sua militanza politica (Croce, 1891, pp. 202-243).

L'*Itinerario* era corredato da una carta dell'Italia dantesca, che – a detta dell'autore – fu accolta con molto interesse soprattutto in Germania e Inghilterra, meno in Italia, tanto da indurlo a ripubblicarla emendata, in un opuscolo separato, con indice toponomastico, sei anni dopo (Croce 1875), facendo tesoro della segnalazione di alcune “sviste ed errorucci” indicatigli dal Witte. La sua carta dell'Italia dantesca (fig. 2) ha l'interesse cartograficamente piuttosto limitato del genere a cui appartiene, se non fosse che, come già in Covino, comunica una intenzionalità. Non è nostro proposito addentrarci qui nella disamina comparativa delle singole carte: va da sé che l'operazione di ricorrere alla cartografia per localizzare i luoghi citati da Dante è sostanzialmente banale, benché possa avere la sua utilità, se non è la trasposizione grafica di operazioni di esegesi del testo.

Tuttavia non ci si può esimere dal confrontare la diversa resa del disegno dell'Italia settentrionale: là dove Covino enfatizza graficamente la cerchia alpina sottolineandone così la funzione confinaria che desume da Dante, Croce apre squarci nella barriera. Sembrerebbero due Italie diverse, due diverse letture della *Commedia*, in realtà alle due carte è sotteso analogo discorso, accomunabile, anche se con accentuazioni diverse, è il messaggio che si vuole divulgare e consegnare al dibattito pubblico. Per interpretare l'Italia dantesca di Croce è bene fare riferimento ad un'altra sua opera, assai curiosa, benché essa non abbia apparentemente legami con la sua incursione nel poema di Dante, utile tuttavia a comprendere il retroterra ideologico dell'autore, del quale poco o nulla conosciamo: egli pubblica, durante il suo esilio a Parigi, sotto l'egida della Lega Filadelfica Romano-Slava, il cui motto era “Libertà, Fraternità, Nazionalità”, il presunto testamento politico di Garibaldi, di cui sostiene essere l'unico vero depositario e autentico interprete (Croce, 1891).

cuzioni politiche di cui si ritiene vittima, lettere, considerazioni a tutto tondo sugli assetti geopolitici del suo tempo e vi aggiunge anche una inedita *Carta politico-etnografica della nuova Europa secondo le ultime aspirazioni del Generale Garibaldi*. Ne emerge in sintesi un pensiero fortemente centrato sul principio di nazionalità che egli declina però, a differenza di Covino, alla doppia scala della nazione e dell'Europa: i nazionalismi dei singoli stati si ricompongono e si rafforzano in una Europa delle nazioni strutturata su una Lega Romano-Slava che li riconosce, non li sopravanza. L'Italia dantesca sta dunque dentro questo nuovo vagheggiato ordinamento geopolitico europeo, che cancella l'Austria, nemica delle nazionalità, dalla carta: un passo oltre il nazionalismo ancora risorgimentale e tutto interno all'Italia di Covino, ma pur sempre nello stesso ordine di idee. E sui confini d'Italia è duramente esplicito l'intero capitolo IV del *Testamento*.

La seconda delle carte a cui abbiamo fatto cenno è opera sul finire del secolo di Teresa Gambinossi Conte (1893), unita ad un dizionarietto dei nomi di luogo con informazioni storico-geografiche. È un lavoro che matura sui banchi di scuola, quando la Gambinossi, ancora studentessa, leggendo la *Commedia*, si stupisce del numero di nomi di luogo citati, spesso in pochi versi, e viene quindi sollecitata dal suo insegnante a raccogliere tutti i nomi per compilare una carta. A tale impresa in realtà atterrerà più tardi, nel 1883, con l'intento di offrire il suo lavoro a Giambattista Giuliani, noto dantista, in occasione dell'onomastico. La carta

taci dalla struttura stessa dell'*Itinerario*, trova ulteriore ragione in una pagina del *Testamento*, ove nel raccontare le persecuzioni di cui si dice essere stato oggetto attraverso l'Europa per sottrargli il testamento di Garibaldi (per la verità, come si è visto, soprattutto opera di Croce), che non doveva essere reso pubblico «per ostinato premeditato silenzio, soggiaciuto al fato comune a tutti i documenti pericolosi», opera un implicito parallelo con Dante: «Così gli ottimati Fiorentini a scemare dal capo degli avi loro la infamia del tante volte confermato esilio di Dante, distrussero di pieno proposito ogni sua epistola al Comune» (Croce, 1891, pp. 207-208). Il tema quindi non è tanto quello del viaggio, bensì dell'esilio e della sopraffazione del potere. Conclude Croce la narrazione del suo peregrinare per le persecuzioni subite riservandosi di «rivelar tutta quanta la trama scellerata in un'opera dal titolo: *L'Odisea d'un patriota e il suo assassinio giudiziario per conto dell'Austria*» (*ibidem*, p. 209). L'Austria controllava gli spostamenti di Croce perché questi cercava di favorire il sollevamento della Romania, a cui dedica uno studio (Croce, 1878), contro il potere asburgico per ricondurla a riunificare la nazione e rifulgere, come nella sua carta d'Europa, «a mo' di Corona Imperiale Romana o Trajana» (Croce, 1891, p. 148).

quindi, risale più precisamente a quell'anno, nonostante la data di pubblicazione sia più tarda di un decennio, quando fu edita accostandole il repertorio toponomastico. La carta contiene solo i toponimi che «appartengono alla *regione italiana* presentemente» (*ibidem*, p. XIV), poiché lo scopo dell'autrice è quello di «porre mente guardando l'Italia oggi ai luoghi considerati da Dante quasi sei secoli fa» (*ibidem*). Viene quindi meno il discorso geopolitico veicolato dalle altre due carte dantesche, ed anche da quella successiva di Revelli, e si affaccia invece uno scopo più chiaramente didascalico, pedagogico, indirizzato – come recita anche il titolo dell'opera – all'ammaestramento dei giovani; è d'altronde agli insegnanti che si rivolge l'autrice nella sua introduzione. La fortuna di Dante nelle scuole del Regno, anche prima che la lettura della *Divina Commedia* divenisse obbligatoria, cresce nel corso dell'Ottocento, dopo le celebrazioni del sesto centenario, e concorre a spiegare la conversione della sola carta in repertorio storico-geografico. Siamo propensi a ritenere che pure l'insegnante Covino pensasse anche ad un uso didattico – benché non solo – della sua *Descrizione*, ma supponiamo che la legasse specificamente alla didattica della geografia, della geografia politica in specie come intesa nel secondo Ottocento. Il lavoro della Gambinossi risponde invece ad una esigenza più generale e letteraria, offrendo una silloge di erudizione storico-geografica, un compendio di informazioni per facilitare la lettura della *Commedia* da parte dei giovani e degli insegnanti: è questo un genere che non a caso si sviluppa dopo il centenario del 1865, con ad esempio dizionari come quello di Donato Bocci (1873) o repertori come quello di Cesare Loria (1868), dal quale si sviluppa poi un'edizione ampliata (Loria, 1872). Il dizionarietto della Gambinossi è assai più contenuto e semplificato, e per questo di più facile consultazione a fini didattici anche da parte degli scolari, ma la sua caratteristica è proprio quella di accettare la tradizione della carta dell'Italia dantesca, assente nelle altre opere consimili.

Gli esordi della geografia dantesca non possono non suscitare, a chi si misuri con la *historical geography of geography*, ovvero con la natura localizzata della produzione di sapere, qualche interrogativo circa il suo contesto geografico. Sinteticamente espresso: perché Covino? Perché è un oscuro insegnante, ancorché con qualche velleità accademica, proprio nel Piemonte sabauda ad inaugurare un nuovo filone di studi geografici costruito attorno a Dante? Covino, si è già precisato, dichiara di aver cominciato a lavorare alla *Descrizione* nel 1861, anno della proclamazione dell'Unità, smarcando quindi il suo libro dall'evento occasionale del sesto

centenario. Se vogliamo dargli credito, e non vi è ragione per non farlo, in questa prospettiva è storiograficamente rilevante il contesto locale in cui nasce quell'idea di geografia dantesca, cioè la Torino degli anni Cinquanta dell'Ottocento.

L'idea della celebrazione del centenario era partita appunto da Torino, più esattamente dalla *Rivista contemporanea*, che si pubblicava in città, fin dal 1859, l'anno della seconda guerra d'indipendenza, a chiosa di una ampia illustrazione delle celebrazioni tedesche per Schiller; il proponente non è un letterato, come ci si potrebbe attendere, bensì Gustavo Strafforello, un personaggio eclettico e poliedrico che a partire dagli anni '40 avvia una collaborazione con varie riviste ed editori locali; traduttore da varie lingue, divulga in Italia autori europei, soprattutto romantici, aderisce al self-helpismo di Samuel Smiles, che contribuisce a rendere popolare in Italia, pubblica opere didascaliche di vario argomento volte all'educazione dei ceti popolari e ha intrecci di un certo rilievo con la geografia: traduce *La Terra e l'Uomo* di von Hellwald, divulga la geologia di Lyell, ha la direzione di un *Dizionario universale di geografia e storia* presso l'editore Treves, ma soprattutto, tra i due secoli, è il curatore della prima collana di monografie regionali italiane, *La Patria*, alla quale collabora gran parte dei più importanti geografi del tempo, pubblicata in trentadue tomi dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese. Dalle pagine della *Rivista contemporanea* Strafforello, dopo aver raccontato i festeggiamenti in «tutte le nazioni illuminate dal sole della civiltà» (1859, p. 438) per Schiller, conclude:

Ma comunque grande, comunque glorioso, v'ha un uomo che fu cittadino più forte, che fu poeta maggiore le mille volte di Schiller, un uomo che pugnò con la spada e con la penna, più che non Schiller per la tedesca, *per l'unità della gran patria italiana* [corsivo nostro], un uomo che durante il lungo obbrobrio della nostra servitù, fu la redenzione morale della misera patria nostra, un uomo - no, un eroe, un semidio, un miracolo dell'umana natura, un orgoglio dell'uman genere: DANTE ALIGHIERI! E quali onori gli abbiam noi resi finora? Dove sono le testimonianze della nostra riconoscenza? Dove le statue che dovrebbero ornare le piazze di tutte le città italiane? Dove i monumenti? Dove le feste secolari? Oh rossore! L'Italia è sempre quella matrigna che fu Firenze al maggiore de' suoi figli! (*ibidem*, p. 444).

Lancia quindi un appello che ha il sapore di una chiamata alle armi:

Italiani! fra cinque anni sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! Io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'ammenda onorevole, sia la FESTA SECOLARE DI DANTE ALIGHIERI! (*ibidem*).

Dunque a Torino, mentre si preparava l'unificazione, che Strafforello preconizza compiuta da lì a cinque anni e alla quale lega la proposta di celebrazione del centenario assunta a prima festa nazionale, si cominciava già a costruirne la mitografia e a selezionare i padri fondatori, i grandi della patria, gli uomini illustri, secondo una prassi diffusa nel processo di costruzione identitaria degli Stati nazionali europei del secondo Ottocento. Appare così, alla luce di quei fatti, significativa precoce anticipazione di un piccolo pantheon nazionale la medaglia coniata su incisione di Gaspare Galeazzi dalla Zecca Reale di Torino negli anni Quaranta del secolo, forse ispirata da Carlo Promis, uno degli artefici della memoria storica della dinastia, nella quale sul *recto* figura il profilo di Carlo Alberto e sul *verso*, attorno al leone sabauda che sotto la zampa schiaccia non la consueta serpe, ma l'aquila simbolo dell'impero austriaco, compaiono appunto Dante, Galileo, Raffaello e Cristoforo Colombo. È Carlo Alberto che si adopera a rintracciare nel medioevo un'origine italiana della dinastia, che per questa via si candida a divenire sintesi di nazionalità; il medievalismo romantico carloalbertino individua nell'età comunale un mito nel quale si riuscirà a conciliare, soprattutto grazie a Cibrario, la storia delle autonomie municipali con il loro inglobamento nel principato sabauda (Bordone, 2011, pp. 213-226), reinterpretando Simonde de Sismondi in chiave risorgimentale. E nel cenacolo degli storici "sabaudisti" di prima generazione che lavorano negli anni Trenta e Quaranta del secolo alla storiografia dinastica e risorgimentale, travasandola nella storia d'Italia (Levra, 1992, pp. 173-298), un ruolo di primo piano gioca Cesare Balbo, autore anche, non a caso, di una ponderosa *Vita di Dante* in due volumi, una biografia restituita in prospettiva storico-politica più che letteraria. Balbo avrebbe lasciato il compito ad altri, più versati «nell'arte divina della poesia, o in quella così ardua della critica», se Dante «non fosse stato altro che poeta, o letterato», ma «Dante è gran parte della storia d'Italia, quella storia a cui ho dedicato i miei studi». Quindi «non

avendo potuto o saputo ritrarre la vita di tutta la nazione italiana, tento ritrarre quella almeno dell'Italiano che più di niun altro raccolse in sé l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria [...] l'italiano più italiano che sia stato mai» (Balbo, 1839, p. 3). E nel poeta ad un tempo «uomo d'azioni e di lettere» (*ibidem*) si riflette il modello dell'osmosi tra politica e cultura degli storici "sabaudisti", il modello subalpino dei *grand commis* che coniugano il servizio dello Stato con lo studio e, nella fattispecie, con la ricerca storiografica come servizio all'istituzione. Quegli storici trasmettono il modello ad una seconda generazione di storici "sabaudisti" che si affaccia proprio negli anni Cinquanta e che sarà impegnata in quel decennio ad operare più esplicitamente il travaso della storiografia dinastica sabauda prodotta nei decenni precedenti entro la storia dell'unificazione ancora in atto, diffondendo il concetto di una dinastia incarnazione plurisecolare e motore della nazionalità italiana. È significativo che proprio in quel periodo l'Unione Tipografico-Editrice Torinese decida di ripubblicare nella collana "Nuova Biblioteca Popolare", con nuove varianti e aggiunte inedite trovate tra le carte dell'autore, nel frattempo deceduto, e messe a disposizione dagli eredi, la *Vita di Dante* di Balbo (1857), nonostante un'opzione già avanzata da un editore fiorentino (che per altro ristampa l'edizione Pomba del 1839) e nonostante la biografia non fosse stata accolta a suo tempo troppo bene da Cattaneo che l'aveva definita, non senza qualche ragione, un memoriale delle vicende dell'età comunale.

Covino partecipa di quel modello culturale radicato nel Piemonte degli anni Cinquanta del secolo e ancora oltre e che diventerà modello interpretativo diffuso sul quale si cercherà dopo l'Unità di fondare il processo identitario nazionale; esso costituisce l'humus dove egli dà origine alla geografia dantesca come genere geografico. Si tratta dello stesso *milieu* culturale che gli ispira il discorso sul principio di nazionalità, retroterra della sua lettura di Dante, nel quale si avverte l'influenza della celebre "prelezione" o prolusione di Pasquale Stanislao Mancini *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, tenuta alla presenza di folto pubblico all'Università di Torino il 22 gennaio 1851, quando vi assume la cattedra di Diritto internazionale, alla quale è chiamato per forte interessamento di Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio e Federico Sclopis (Mongiano 2013; Pene Vidari, 2013), ma forse anche più in generale l'influenza di un dibattito sul tema molto presente nella cultura subalpina fin dagli anni

Quaranta, quando un libello del gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio aveva sollecitato le reazioni e le riflessioni sull'argomento tra gli altri proprio di Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio, Gioberti (Di Giannatale, 2014). E che del principio di nazionalità, si discettasse anche nella "scuola di Geografia" dell'Ateneo torinese, alla quale collabora Covino, lo dimostra l'elaborazione e l'applicazione alla geografia politica che ne fa Celestino Peroglio (1864).

Se Covino può essere riconosciuto come l'iniziatore della geografia dantesca, occorre domandarsi se e quale influenza abbia avuto sugli studi successivi. All'estremo cronologico opposto, egli è citato ancora nel libro di Revelli, da cui lo separa più di mezzo secolo, ma probabilmente la sua influenza fu maggiore nella divulgazione scolastica che nella ricerca. La scuola si rivela tra Otto e Novecento straordinaria consumatrice e produttrice al tempo stesso di cose dantesche, specchio per altro di un fenomeno sociale diffuso: per formarsene un'idea è sufficiente sfogliare i cataloghi delle grandi esposizioni nazionali, che mostrano tutta la pervasività, ma anche gli eccessi, fino talvolta alla degenerazione, del mito di Dante e della sua popolarizzazione. Ma in questo ambito dobbiamo almeno segnalare la comparsa di plastici danteschi. Nell'Esposizione Nazionale di Torino del 1898 furono esposti "due modelli dell'Inferno e del Purgatorio di Dante" (Benzi, 1898, pp. 90-97), di cui sono motivo di interesse autore ed editore, oltre che l'ideatore (fig. 3).

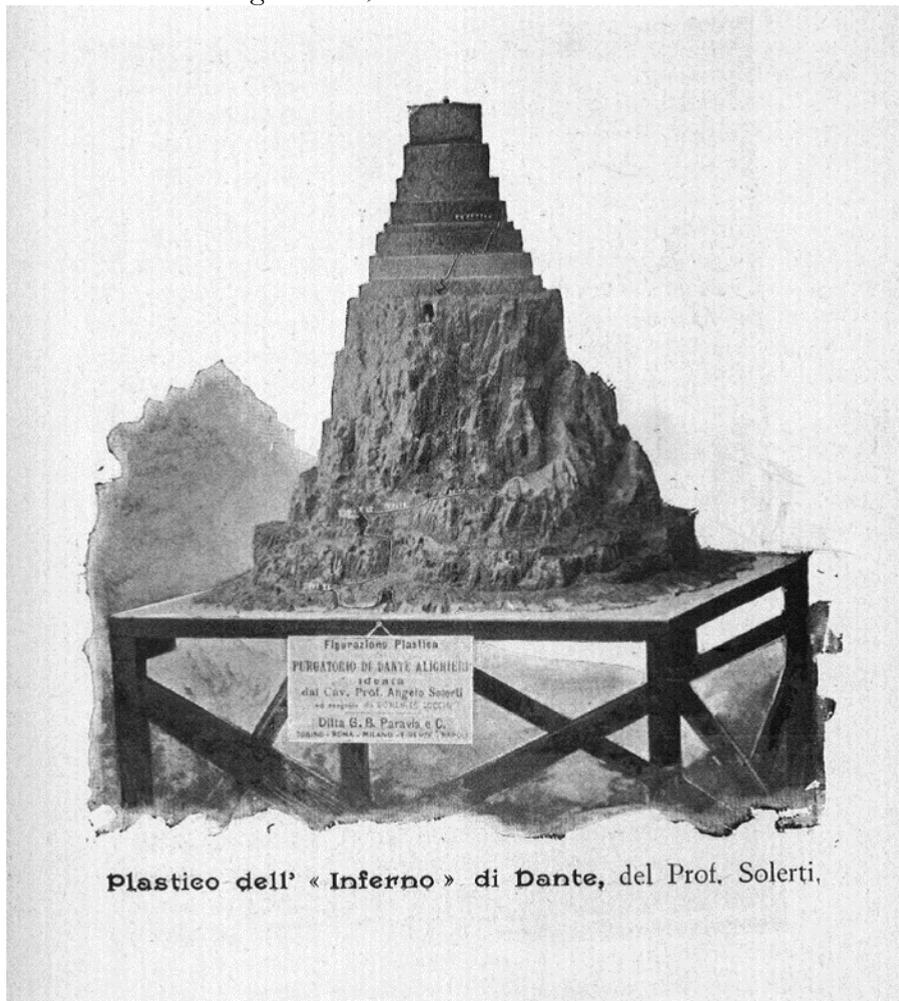
I due plastici sono modellati in scagliola, dipinta poi dal pittore Giulio Sommati di Mombello, da Domenico Locchi, firma importante della cartografia italiana tra i due secoli, autore di numerose "carte in rilievo", appunto plastici, molto repute. I plastici non sono un esercizio di *bricolage*, come altri oggetti esposti, ma un prodotto commerciale: hanno infatti un editore che è, nel suo campo, un'altra firma illustre. Si tratta infatti della Casa Editrice Paravia, specializzata nel settore divulgativo e scolastico e con un mercato nazionale di testi scolastici, atlanti e carte murali.

Ad una domanda di quel mercato dobbiamo presumere che rispondesse la produzione dei plastici, ideati da Angelo Solerti, un insegnante, poi bibliotecario, allievo a Torino di Arturo Graf, studioso di Tasso e autore di una biografia di Dante e Petrarca⁷, il quale, nel dichiararsi fiducioso di aver fatto cosa utile e gradita ai suoi colleghi e alla scuola, afferma essere la sua idea «nata e cresciuta nella scuola, dovendo continuamente riconoscere

⁷ Per un profilo biografico di Angelo Solerti si veda Allasia, 2018.

quanto tempo richiede e quanta difficoltà cresce all'interpretazione del testo il non poter figurare in maniera precisa agli alunni dove il Poeta li conduce, il senso reale del poema» (*ibidem*, p. 96). Il che significa pensare geograficamente, anche se ci si sposta dalle carte dell'Italia dantesca all'aldilà.

Fig. 3 – *Plastico del Purgatorio (erroneamente indicato «Inferno» in didascalia) di Domenico Locchi e Angelo Solerti, editore Paravia*



Plastico dell' « Inferno » di Dante, del Prof. Solerti,

Fonte: Benzi, 1898

Dobbiamo quindi presumere che i plastici danteschi fossero una suppellettile delle aule scolastiche di fine secolo, nelle quali tuttavia circolavano come sussidi didattici anche tavole grafiche dei tre regni della morte,

che il Solerti ritiene appunto di dover sostituire con i suoi plastici, poiché «quanti insegnano sanno la nessuna utilità, anzi l'imbarazzo che recano e le idee false che inducono certi disegni più divulgati» (*ibidem*). L'origine colta di quelle rappresentazioni grafiche più divulgative può farsi risalire probabilmente alle sei tavole del Duca di Sermoneta, appassionato e raffinato cultore di studi danteschi (Caetani di Sermoneta, 1855); nella seconda metà del secolo per altro si sviluppa un interesse per la ricostruzione della topocronologia della *Divina Commedia* che conduce a rappresentazioni grafiche dei tre regni. Un altro insegnante, il maestro lodigiano Giovanni Agnelli, si cimenta con la realizzazione di alcune tavole che presenta inedite nell'Esposizione didattica regionale di Lodi nel 1883, poi in quella nazionale di Torino del 1884 e infine alla Mostra dantesca che si tenne a Dresda nel 1888, decidendo quindi di pubblicarle a corredo di un volume dove argomenta le sue tesi, che si confrontano anche con la geografia accademica, segnatamente con Cosimo Bertacchi (Agnelli, 1891).

Gli sviluppi della geografia dantesca. – Il centenario del 1865, anno in cui è pubblicato il volumetto di Covino, non sembra sollecitare molto la geografia accademica, a differenza di quanto accadrà per quello del 1921. Così nel ponderoso volume collettaneo dato alle stampe quell'anno a Firenze sul secolo di Dante, i temi di interesse geografico sono astretti alle considerazioni di Giovanni Antonelli sull'astronomia e di Lorenzo Neri Pareto sulla geologia nella *Divina Commedia* (Antonelli 1865a; Pareto, 1865)⁸. Solo Giuseppe Dalla Vedova darà un apporto alle celebrazioni in un volume d'occasione dedicato a Dante e Padova, al quale probabilmente partecipa soprattutto per garantire nel contesto la voce della geografia (Dalla Vedova, 1865), ma con risultati interessanti. Il suo è un contributo alla ricostruzione dell'Italia dantesca alla scala locale, lavorando quindi su singoli passi e specifici problemi di identificazione dei luoghi, in questo caso attraverso la disamina di uno dei passi controversi della *Commedia*, precisamente la terzina di *Inferno* XV che si riferisce al fiume Brenta e a Chiarentana, toponimo che era stato oggetto, come noto, di

⁸ Il saggio di Padre Antonelli è ripubblicato in opuscolo a sé, con l'aggiunta di un *Ragionamento* nel quale l'autore vuole dimostrare come nelle terzine del *Purgatorio* dove Dante indica l'ora in cui fu preso dal sonno, il poeta non si riferisse all'aurora boreale (Antonelli, 1865b).

varie interpretazioni (Alpi tridentine, Carinzia); abbiamo trovato nel suo saggio motivi d'interesse metodologico sia nell'abbozzo, pur approssimativo però sorprendente per quei tempi, di un quadro della geografia storica del territorio attraversato dal Brenta, in particolare dei suoi insediamenti e della rete idrica derivata dal fiume, disegnato incominciando ad utilizzare anche alcuni documenti inediti, sia nell'uso, tra le altre, di fonti orali per attestare la presenza del toponimo in discussione e delle sue eventuali varianti e alterazioni. Avanza così l'ipotesi sulla base di «notizie topografiche, somministrateci da gente del luogo» (*ibidem*, p. 86) che con il nome Chiarentana Dante si riferisse ad una montagna presso il lago di Levico, le cui denominazioni locali nel tempo mostrano a suo giudizio parentela con la forma dantesca: «Ed è certo sorprendente di sentire anche oggidi risuonare nella bocca de' Valsuganesi parole che ci ricordano la Chiarentana di Dante: ci ricordano e non ci ripetono: ma questo non è argomento da sgomentarcene [...]» (*ibidem*). Dalla Vedova farà ancora un'incursione nella geografia dantesca anni dopo (Dalla Vedova, 1878), ancora una volta lavorando su toponimi e loro varianti, in questo caso Guizzante (*Inferno*, XV) e soprattutto Tabernich (*Inferno*, XXXII). Con Dalla Vedova la geografia entra così nella critica dantesca, apportandovi il proprio metodo o, almeno, una prospettiva geografica, "di terreno".

La geografia dantesca sembra avere rari cultori tra i geografi anche negli anni successivi alle celebrazioni del centenario. Una significativa eccezione è rappresentata da Cosimo Bertacchi che all'argomento dedica, prima di assurgere alla cattedra universitaria, tre pubblicazioni, le prime due in collaborazione con Giulio Giuseppe Vaccheri, zio materno, ufficiale di cavalleria e appassionato di studi danteschi. La prima di queste opere riguarda l'interpretazione del Gran Veglio ed è in realtà di scarso interesse geografico (Vaccheri, Bertacchi, 1877): è scritta in età giovanile, risentendo probabilmente l'influenza dell'insegnamento di Carducci, del quale segue le lezioni all'Università di Bologna, mentre vi frequenta la Facoltà di Scienze, e col quale manterrà sempre, come anche con Pascoli, rapporti di amicizia. Le altre due opere, pubblicate negli anni Ottanta, quando Bertacchi comincia ad insegnare in licei e istituti tecnici, vertono invece sulla cosmografia dantesca e quindi sulla "topocronografia" della *Commedia* (Vaccheri, Bertacchi, 1881; Bertacchi, 1887), costituendo non a caso riferimento e forse ispirazione per il già citato libro e relative tavole di Giovanni Agnelli. Il tema d'altronde era molto popolare nella seconda

metà del secolo tra gli insegnanti, come documenta una non indifferente produzione di scritti sull'argomento, di livello minore, divulgativo o compilativo, dedicati alla scuola e di cui spesso erano autori insegnanti e la cui fortuna discendeva dalla necessità di un qualche sussidio didattico nel compito non facile di spiegare agli allievi la configurazione dei tre regni, la stessa esigenza a cui volevano rispondere più sinteticamente i plastici prodotti da Paravia. All'Università di Bologna Bertacchi aveva seguito le lezioni di Geodesia di Matteo Fiorini, studioso di cartografia e di storia della cartografia, nel cui ambito aveva svolto ricerche, tra l'altro, sulle sfere cosmografiche terrestri e celesti medievali e rinascimentali; è lo stesso Bertacchi a riconoscere l'importanza sulla sua formazione, nel periodo bolognese, di Carducci, Regaldi, Fiorini, «storico della geografia matematica» (Bertacchi, 1912, p. 178). Le date, oltre che la qualità dell'argomentare, ci autorizzano tuttavia a ipotizzare che il volgersi a questo tema sia stato sollecitato in Bertacchi anche dagli studi che completa più tardi nella Facoltà di Scienze di Torino, dove si laurea nel 1882 e dove incontra il magistero di Enrico D'Ovidio, fondatore della scuola torinese di geometria, e dell'astronomo Alessandro Dorna. Lo studio della cosmografia dantesca, ripercorsa dai commentatori antichi, da Manetti a Vellutello a Giambullari, per arrivare infine a ridisegnarla servendosi dei principi della geometria proiettiva, insegnata a Torino da Giuseppe Bruno, è tema che risponde bene ad una *forma mentis* fortemente incline a combinare cultura umanistica e cultura scientifica, che costituisce tratto caratteristico di Bertacchi, il quale, tra l'altro, nel dilettarsi di poesia, compone un poema sull'atomo. Pur non volendo entrare qui nel merito del risultato, non possiamo tacere che tra i suoi contemporanei ci fu chi lo accusò appunto, per così dire e per farla semplice, di eccesso di geometria e che tra questi si annoverano non solo il letterato Adolf Gaspary, ma anche il geografo Giovanni Marinelli, suo antico insegnante all'Istituto tecnico di Udine. Il terzo degli scritti danteschi di Bertacchi, intitolato forse polemicamente *Dante geometra*, è una sorta di sintesi del volume precedente sulla cosmografia ed è indirizzato a rispondere alle critiche che esso aveva ricevute, a fronte delle quali l'autore sostiene che nessuno dei calcoli fatti e dei principi di geometria applicati era sconosciuto ai tempi di Dante. L'affermazione è forse imprudente, ma resta interessante l'intenzione: ovvero che bisogna ancorare la lettura del poema alla storia della scienza del suo tempo. Inclusa quindi la geografia ma-

tematica. Ma la geografia dantesca, così come la critica dantesca in genere, scontava in realtà la scarsissima conoscenza ancora della geografia e della cartografia medievali.

Il volume del 1881 era stato accolto molto favorevolmente da Guido Cora che sulle pagine di *Cosmos* ne aveva pubblicato un'ampia sintesi (1882), segnalandone i nessi con la geografia medievale e segnatamente «con la parte matematica di questa scienza» (*ibidem*, p. 65, nota 1). Il giudizio di Giovanni Marinelli invece era stato espresso in una lettera a Bertacchi inviata al giornale *Preludio* nell'aprile del 1882 (dove era già stata pubblicata anche una recensione di Renier) e riprodotta da Bertacchi in *Dante geometra* (1887, pp. 54-56), insieme con altre recensioni, tra cui quelle di Gaspary e del suo amico Renier. La «laboriosissima lettura» del volume induce Marinelli, pur congratulandosi con il suo «vecchio e diletto scolaro, di cui vado superbo per questo e per altri motivi», a domandarsi «se al lavoro minuzioso, diligente, paziente, meraviglioso, sia corrispettivo adeguato il risultato ottenuto», il che già non è una confortante domanda, benché personalmente egli dia risposta positiva; ma ritiene che la risposta sarebbe negativa per il novantanove per cento dei lettori, anche colti, per «il carattere quasi metafisico dell'argomento», oltre che per «la scarsezza del corredo scientifico di cui son provvisti i letterati in Italia, per cui non ne troverà dieci, che si ricordino più esistere i logaritmi». Pur avendo apprezzato molto «la discussione meccanica del cono rovescio e la sostituzione della nuova forma [dell'*Inferno*], la quale s'accorda in modo singolare coi dettami della scienza e [...] del pari la discussione minuta, analitica di ogni e qualsiasi fenomeno astronomico, che esercitasse un'azione nella determinazione dei periodi del tempo», nondimeno, arrivato alla conclusione, si pone il quesito se Dante «avesse potuto formarsi nella mente perspicua l'idea di tutta la costruzione dell'edificio, nel quale la *Commedia* si svolge e del processo del tempo, senza ricorrere egli stesso a costruzioni grafiche», come quelle realizzate da Bertacchi, ma che dovevano riuscire difficilissime in tempi in cui la geometria proiettiva era ignota. Osservazione che non suona molto distante dalle perplessità del Gaspary, più chiaramente sgomento: «Ma poteva Dante immaginarsi tutte queste cognizioni, tutti questi calcoli così delicati, che per 600 anni nessuno comprese, ed oggi appena si possono seguire?» (*ibidem*, p. 46). La confutazione delle critiche in *Dante geometra*, dove viene dedicato un intero capitolo a dimostrare le conoscenze di geografia ma-

tematica di Dante e dove si continua a sostenere che la forma conica dell'Inferno accettata dai commentatori è in realtà «contro natura» per i fondamenti della scienza anche dell'epoca, induce i letterati a ribattere immediatamente: sulle pagine del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* un anonimo recensore respinge in blocco le tesi di Bertacchi sulla forma dell'Inferno, riaffermando l'autorità di Manetti, sulla localizzazione della selva oscura nell'emisfero australe e sull'identificazione del monte del Purgatorio con il colle del primo canto dell'Inferno (Anonimo, 1887). A tal proposito si dà come acclarato che colle e monte siano due tipi di rilievo diversi, fatto che si considera dirimente. L'anonimo letterato si fa così altrettanto imprudente di Bertacchi, ignorando il problema della mutevolezza storica del rapporto parola-cosa e quindi la necessità euristica di ricostruirlo in ogni documento (per esempio, proprio "colle" in molta cartografia dell'umanesimo non indica un rilievo, ma assume il significato di valico). Senza averne consapevolezza, si pone qui la questione – interessantissima – del lessico geografico, geomorfologico in questo caso, e della sua storia. Nel complesso, e al netto degli esiti specifici che possono essere discutibili, si contrappone un metodo tutto interno al testo e alle sue interpretazioni ad un metodo, di stampo positivista, indirizzato a ricostruire le conoscenze scientifiche dell'epoca e alla luce di queste interpretare il testo. In breve, a questo punto la geografia dantesca pone, anche se in modo ancora confuso e con risultati contestabili, il problema di ricollocare la lettura del poema entro la storia del pensiero geografico.

Questo proposito resterà più che altro un'intenzione. Un nuovo impulso alla geografia dantesca sembra venire all'aprirsi del nuovo secolo dalla pubblicazione della terza serie degli *Studies in Dante* di Edward Moore, dove due capitoli sono dedicati rispettivamente all'astronomia e alla geografia nell'opera dantesca (Moore, 1903). Il capitolo sulla geografia è in realtà il testo di una conferenza che era stata tenuta dal Moore in Orsanmichele a Firenze già nel 1900, segnalata anche nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*; ma sarà la pubblicazione del libro ad attirare l'attenzione sul tema: la *Rivista Geografica Italiana*, che da un paio d'anni aveva cominciato a trattare abbastanza sistematicamente, anche solo in forma di notizia, temi danteschi di interesse geografico, dà all'opera ampio risalto, pubblicandone due estese sintesi-traduzione, una sulla geografia e una sull'astronomia (Boffito, Sanesi, 1905; Sanesi, Boffito, 1906). Lo scritto del Moore in realtà riprende sul tema, largamente, tesi che i geo-

grafi avrebbero dovuto ben conoscere, perché già espresse proprio su Dante dal de Santarem, il quale tuttavia scriveva, facendo opera di precursore sulla geografia e cartografia medievali, mezzo secolo prima (1849-1852, vol. I, pp. 75-115); l'opera del Moore non si presenta come un modello esemplare di buona storiografia, venato com'è da luoghi comuni e pregiudizi sulla cultura scientifica medievale, di cui si elencano gli "errori", in ragione dei quali si manifesta un preconcetto nei confronti del sapere geografico di Dante, ancor più brutalmente espresso nella sintesi italiana che fa dire a Moore «chiaramente fin dal bel principio che da Dante non possiamo aspettarci grandi novità in fatto di cognizioni geografiche» (Boffito, Sanesi, 1905, p. 92). Nonostante questo storiograficamente infelice e non incoraggiante esordio, la questione della storia della geografia – e della cartografia – ai tempi di Dante (e in Dante, ciò che non necessariamente è sovrapponibile) ormai era stata posta tra i geografi. In verità sarà sviluppata solo dopo, negli anni Venti, sollecitata probabilmente anche dalle celebrazioni per il sesto centenario della morte; e il libro di Paolo Revelli ne è parte significativa, benché non unica. Tuttavia vi fu un'anticipazione interessante, sia pure solo un proposito rimasto teoria, che segna una innovazione significativa.

Assunto Mori è invitato nel 1905 dalla Società dantesca a tenere, nella sede dell'Accademia scientifica e letteraria di Milano, una conferenza su *L'opera di Dante nella storia della geografia*; lo apprendiamo dalla notizia pubblicata sulla *Rivista Geografica*, che non ci restituisce purtroppo il testo della conferenza, ma ne illustra brevemente il contenuto, affermando che

il Mori non limitò il suo studio ad alcuni argomenti di carattere generale, come ha fatto il Moore, nello studio già noto ai nostri lettori, ma cercò di raccogliere e di coordinare tutti gli accenni geografici dispersi nelle opere dantesche, tanto quelli riguardanti la cosmografia e la geografia generale, quanto quelli riguardanti la geografia particolare (RGI, 1905, p. 241).

Secondo la nota, Mori tracciò un quadro delle fonti geografiche medievali e, dopo aver «mostrato lo stato delle conoscenze al tempo di Dante, ed aver mostrato il contrasto tra la Geografia dei dotti e la Geografia pratica dei navigatori, dei mercanti e dei pellegrini» (*ibidem*), illustrò il contributo di Dante alla divulgazione, ma anche all'avanzamento della scienza. In particolare rileva «il contributo originale» apportato alla geografia linguistica

dell'Europa e dell'Italia e alla geografia storica dell'Italia. Inoltre ipotizza che il poeta si sia servito di carte geografiche, sostenendo sulla base di alcune descrizioni «che ciò non era impossibile». La nota si conclude informando i lettori che Mori «pubblicherà il suo lavoro arricchito da cartine, nelle quali raccoglierà i nomi geografici usati da Dante» (*ibidem*).

In realtà non ci risulta che l'opera preannunciata abbia mai visto la luce⁹, ma resta degna di nota l'impostazione che sembra sia stata data ad un'ipotesi di studio della geografia di Dante e ai tempi di Dante, ben diversa da quella del Moore, e che forse possiamo apprezzare più nel dettaglio, come vedremo, in uno scritto di Mori di parecchi anni dopo che riteniamo molto vicino al testo della conferenza milanese. Particolarmente interessante è il cenno alle fonti cartografiche che apre un campo da esplorare.

Il sesto centenario della morte sollecita, più di quello della nascita, i geografi a ritornare sulla geografia dantesca. Dopo una interruzione per tutto il turbolento decennio della prima guerra mondiale, nel 1921 riprendono i congressi geografici nazionali. L'VIII Congresso Geografico Italiano, originariamente previsto a Bari, non poteva non tenersi quell'anno a Firenze e non poteva non comprendere nel programma la geografia dantesca, a cui sono dedicate cinque comunicazioni, più una conferenza ad invito di Assunto Mori nella quale egli sviluppa argomenti che appaiono molto simili a quelli della conferenza milanese del 1905, come erano stati sinteticamente esposti nella *Rivista*, e che possiamo qui più compiutamente conoscere (Mori, 1922)¹⁰. L'esame delle fonti geografiche di Dante è condotto per tracciare un quadro della geografia medievale che, se è ancora un po' grezzo, tuttavia è significativamente più fondato di quello del Moore e, rispetto a questo, ridimensiona il giudizio generalizzante di una geografia medievale interamente assoggettata ai dogmi della Chiesa, per riconoscere il doppio binario della geografia scientifica e di quella pratica, prodotta dall'esperienza diretta dei luoghi da mercanti, pel-

⁹ Negli anni immediatamente successivi in realtà Mori pubblica un opuscolo di argomento dantesco, ma riguardante specificamente l'ultimo viaggio di Ulisse nel canto XXVI dell'*Inferno* (Mori, 1909).

¹⁰ La relazione-conferenza tenuta al Congresso Geografico è alla base anche di un articolo di Mori di contenuto simile per un fascicolo dell'*Archivio di Storia della Scienza* dedicato alla scienza al tempo di Dante, dove compare anche un contributo di Boffito di interesse cosmografico e uno di Gino Loria sulla matematica (Mori, 1921).

legrini, viaggiatori. Aggiunge inoltre che alcune notazioni geografiche fanno pensare ad una fonte non ancora presa in considerazione:

[...] voglio dire che certe impressioni hanno tutto il carattere di *impressioni* che chiamerei *cartografiche*, cioè ricevute dall'osservazione di carte geografiche e che anzi male se ne comprenderebbe la genesi senza ammettere il sussidio della carta. Se noi non sapessimo che al tempo di Dante esistevano questi disegni, potremmo attribuire alla vivida immaginazione del poeta la precisa rappresentazione della figura generale dei paesi [...] (*ibidem*, p. 296).

Tra le “impressioni” cartografiche dantesche cita, a titolo di esempio, la netta delimitazione dell'Italia meridionale, l'accenno al fiume Montone, la descrizione della regione del Garda, il riferimento al Quarnaro; non entra tuttavia nel merito di un esame concreto della cartografia medievale, limitandosi ad indicare l'esistenza di *mappaemundi*, come quella di Pietro Vesconte, e della cartografia nautica, come la Carta Pisana o quella di Giovanni da Carignano, che in realtà solo parzialmente sono in grado di spiegare, in un caso per la scala, nell'altro per la loro natura, gli esempi adottati. È però posto un problema di ricerca. Va rilevato a tal proposito che, nello stesso VIII Congresso, Mori presenta anche una comunicazione sulle carte – e segnatamente su quelle dell'Italia – contenute nella *Cronaca* di Paolino Minorita, con l'intento di esplorare le rappresentazioni dell'Italia nel XIII-XIV secolo, o – come recita il titolo – coeve a Dante e Petrarca (Mori, 1923). Resta tuttavia anche in Mori un pregiudizio sulle *mappaemundi*, come quella della Cattedrale di Hereford, da tempo edita (Bevan, Phillott, 1873), delle quali non coglie i complessi significati simbolici, tanto da arrivare ad affermare che esse «non rappresentano lo stato vero delle conoscenze, ma sono sopravvivenze mostruose di una cartografia primitiva» (*ibidem*, p. 270); gli va altresì riconosciuto che nello specifico gli studi sulle *mappaemundi* medievali, la loro classificazione tipologica e decodificazione simbolica, datano dalla seconda metà del Novecento e che in generale la storia della geografia e della cartografia medievale era allora oggetto di un relativamente recente e ancor scarso interesse, soprafatta, soprattutto in Italia, dalla storia della geografia e della cartografia dell'era dei grandi viaggi di scoperta geografica: si era cominciato già nella seconda metà dell'Ottocento a riprodurre *monumenta cartographica*, a cui più recentemente avevano dato importanti contributi le raccolte del

Kretschmer e del Nordenskjöld, ma gli apparati critici erano ancora limitati e di poco altro si disponeva al momento sull'argomento, oltre i pionieristici, ma in parte discutibili lavori del de Santarem e di Lelewel risalenti alla metà del secolo precedente.

Resta in ogni caso importante la sollecitazione ad indagare le fonti cartografiche di Dante, così come, nell'insieme, sono interessanti i punti fondanti che egli rileva: l'importanza dell'opera dantesca nella storia della geografia, il suo ripudio di buona parte della geografia patristica, il merito di aver tracciato il primo abbozzo della carta linguistica dell'Europa e di aver posto il problema della lingua nazionale. E fino a qui le valutazioni sono di ordine scientifico. Poi però conclude che Dante «ha scolpito in versi adamantini i cari lineamenti della grande Madre comune e ha fissato “su l'Alpe che serra Lamagna” e al Quarnero i termini sacri, finalmente raggiunti» (Mori, 1922, p. 299). Il riferimento è ovviamente alla “geografia particolare”, cioè alle descrizioni corografiche e topografiche di cui Mori gli aveva riconosciuto merito, con speciale riferimento all'Italia e ai suoi 220 toponimi citati; ma il riferimento qui cessa di essere scientifico e si fa di nuovo politico: la geografia dantesca in circa sessant'anni ha fatto un lungo percorso per tornare al punto da cui era partito Covino.

D'altronde anche il riferimento alla lingua nazionale si presta ad una lettura politica, legandosi strettamente al principio di nazionalità. All'VIII Congresso Giuseppe Andriani, in quegli anni assistente volontario alla cattedra di Paolo Revelli a Genova, presenta una carta dialettologica dell'Italia desunta dall'opera di Dante (Andriani, 1923)¹¹, nella quale, servendosi anche di Flavio Biondo, fissa i limiti delle quattordici regioni dialettali italiane che ricava dal *De Vulgari Eloquentia*, con questo stabilendo i confini dell'Italia e la sua regionalizzazione interna: un tema questo, come noto, scottante e irrisolto nella geografia politica e amministrativa del nuovo Regno fin dall'indomani dell'Unità.

Andriani aveva già pubblicato, l'anno prima del Congresso, un articolo sui confini d'Italia al Quarnero secondo Dante (1920), stabilendo il confine orientale al canale della Farasina: la citazione dei due versi 113-114 del

¹¹ Le altre relazioni di argomento dantesco vertono sulla geodesia (Boffito, 1923), sulla produzione editoriale di interesse geografico della Dante Alighieri (Caglio, 1923), sull'utilità della *Divina Commedia* nell'insegnamento della geografia “col metodo storico” (Crinò, 1923), mentre Revelli annuncia il suo volume in preparazione (Revelli, 1923).

canto IX dell'*Inferno*, utilizzata a sostegno della geografia politica contemporanea, restava infatti troppo generica e richiedeva di essere decodificata in termini di confini lineari, per soddisfare al discorso ideologico da tradurre nella geometria di una carta. Fu questa l'occasione per l'entrata in campo nella geografia dantesca di Alberto Magnaghi. La sua lunga e dotta confutazione delle tesi di Andriani (Magnaghi, 1921a) conduce a riportare la questione ai suoi aspetti storico-geografici, tendendo a dimostrare, attraverso la collazione e interpretazione di una impressionante quantità di fonti, tra cui carte nautiche, che in Dante per Quarnaro non può che intendersi il golfo: e questo è il risultato di un processo di esegesi documentaria, non la dimostrazione a posteriori a sostegno di una idea politica preconcepita, «qui non è neppure questione di Fiume, che all'epoca di Dante non aveva nessuna importanza, e che anzi non figura neppure in alcune carte nautiche» (*ibidem*, p. 97), anche se, soggiunge con ironia, «oggi più che mai, nell'anno in cui quasi per felicissima predisposizione, il centenario di Dante coincide col riconosciuto raggiungimento degli auspicati confini della Patria, ci è caro sentire e volere ch'essa [opinione] sia la vera e nessun'altra» (*ibidem*, p. 65). Nella sua confutazione riconosciamo il frutto di una cultura storica fondata, in ragione della quale non possiamo che concordare oggi con Magnaghi là dove afferma:

L'idea che a Dante o a qualsiasi altro scrittore del tempo suo si presentasse l'opportunità o la necessità di fare una distinzione o una scelta fra confine storico, politico, fisico, linguistico deve apparirci assurda. Per lui l'Italia doveva essere semplicemente il paese chiuso fra le Alpi e il mare, abitato, senza tratti d'interruzione, dagli italiani, da coloro che parlano la lingua del sì (*ibidem*, p. 98).

In altre parole, Magnaghi demolisce l'uso politico di Dante fatto dalla geografia dantesca alla ricerca di una legittimazione culturale delle aspirazioni politiche e del loro disegnarsi in confini lineari. È questa l'essenza dei quattro contributi di Magnaghi alla geografia dantesca, o almeno dei primi tre: ristabilire, attraverso serrata esegesi documentaria, il primato della scienza, contro il suo uso strumentale, la sua autonomia rispetto al piegarsi alle esigenze della comunicazione o della propaganda politica. Un discorso difficile da farsi nell'anno del centenario della morte, ben più marcatamente politicizzato del precedente, per gli eventi che lo avevano preceduto ed anche accompagnato, dall'occupazione di Fiume alla

marcia su Ravenna delle squadre fasciste di Italo Balbo, un discorso ribadito quello stesso anno. È ancora contro l'attualizzazione dell'opera dantesca, cioè il suo uso finalizzato alle intenzioni e anche alle conoscenze contemporanee, che scrive il saggio sulla *Devexio Apennini* e sulla distribuzione areale dei tre gruppi linguistici descritti da Dante nel *De Vulgari Eloquentia* (Magnaghi, 1921b), sostenendone, con ampia escussione di fonti e articolate argomentazioni, l'identificazione con «il declivio delle Alpi Pennine e delle Leponzie» (p. 372), limite settentrionale del territorio del sì, il quale termina ad Ovest con i *fines Januensium*, a Sud con la Sicilia, a Est con il «promuntorium qua sinus Adriaticis maris incipit», nel quale riconosce Capo d'Otranto; e qui rinfocola la polemica con Andriani che nel «promontorium» aveva voluto vedere il capo Promontore, all'estremità meridionale dell'Istria. Ciò che è particolarmente interessante e ancora moderno in questo saggio, al di là delle interpretazioni che per altro hanno resistito al tempo, è la lezione di metodo che ne deriva, sia nella discussione dei termini Alpi e Appennini, sia nella ricostruzione ideale di quella che doveva essere l'*imago Italiae* dantesca:

E nessuno, ch'io sappia, ha mai pensato di tener conto delle cognizioni geografiche del tempo e di ricercare se le idee di Dante non potessero trovare in esse la loro naturale spiegazione; ma dal più al meno, si è cercato di adattare nomi e limiti a quelli corrispondenti sulle carte moderne, senza pensare alla possibilità che allora le rappresentazioni cartografiche e le altre fonti geografiche potessero offrire elementi diversi da quelli che siamo abituati a vedere noi (*ibidem*, p. 365).

Dunque, «dobbiamo riferirci alla geografia del tempo, senza sforzarci inutilmente a voler trovare un accordo più con le idee nostre che con quelle dei contemporanei» (*ibidem*, p. 371). I commentatori moderni «quando parlano di Alpi e Appennini ben difficilmente riescono a liberarsi dalla tentazione di voler applicare sia nella denominazione sia nelle suddivisioni delle due catene gli stessi criteri che suppergiù si seguono oggi [...]» (*ibidem*, p. 380). La *lectio* del più filologo – e del più storico – dei geografi in sostanza è che bisogna non solo partire dalle fonti, ma poi saper stare al loro interno per decifrarne, con acribia appunto filologica, il linguaggio e attraverso questo il loro mondo delle idee: pensare come avrebbe pensato Dante in base alle sue conoscenze, ricostruire il sapere

geografico del suo tempo, decodificando il lessico con cui quel sapere si era storicamente espresso. Una lezione di metodo storico.

L'anno successivo o poco dopo, usciva alle stampe il libro di Paolo Revelli sull'Italia nella *Divina Commedia*, sicuramente il contributo più ampio e di maggiore visibilità prodotto dalla geografia dantesca. I primi quattro capitoli sono dedicati ai luoghi visitati da Dante (tema che aveva appassionato la società colta dall'Ottocento), alla geografia e cartografia dell'epoca, alla cultura geografica di Dante, alle carte nautiche e al planisfero di Pietro Vesconte, che è riprodotto nel volume – una riproduzione litografica definita impropriamente “diplomatica” – dal cod. Vat. Pal. 1362 (vi erano già state riproduzioni del planisfero in de Santarem e Lelwel, ma da codici diversi; anche il codice vaticano era già stato riprodotto da Kretschmer e dal Nordenskjöld, ma privo dell'iscrizione che incornicia il disegno: aver pubblicato la riproduzione integrale è probabilmente la ragione, non sufficiente, per averla definita “edizione diplomatica”); i restanti sei capitoli ricostruiscono l'Italia dantesca, a partire dai confini e dalle regioni, e sono corredati da una carta. Rispetto alla carta del Covino e anche alle successive, Revelli dichiara di aver voluto delineare un disegno come avrebbe potuto tracciarlo un commentatore del primo Trecento; utilizza così, oltre ad una grafia simil-paleografica per le scritte, una carta del Vesconte del 1311 per tratteggiare la linea costiera, sul profilo di una forma che è per altro moderna e per una carta che dichiara una scala metrica, ma che mostra un'enfasi discutibile nell'imitazione impropria delle carte nautiche nel susseguirsi continuo delle forti inarcature della linea di costa. All'interno la raffigurazione del Po di Goro si avvale di una delle carte della *Cronaca* di Paolino Minorita. Scelte che è difficile non considerare discutibili.

Se le ragioni di polemica tra Magnaghi e Revelli non fossero state ancora sufficienti, l'uscita del volume ne aggiunge un'altra. La risposta di Magnaghi arriva immediata in una ampia nota che fin dal titolo porta in primo piano la reale intenzione del libro, cioè ancora una volta i confini d'Italia (Magnaghi, 1923). Si riprende così in dottissima discussione il significato di *devexio* (che per Revelli indica l'arcatura delle Alpi) e del *promuntorium* nel quale Andriani aveva riconosciuto il Capo Promontore, appoggiandosi anche all'autorità di Revelli, l'assenso del quale alla sua tesi si era vantato di aver ricevuto (Andriani, 1920, p. 214), tesi che nel libro Revelli non smentisce apertamente, ma riaggiusta con qualche funambolismo dialettico, in modo da poter riportare il «promontorium illud Italiae» dantesco fino a Est di Fiume (fig. 4).

Fig. 4 – *Carta dell'Italia dantesca di Paolo Revelli*



Fonte: Revelli, 1922

La critica si fa allora sarcastica:

Ma l'Andriani scriveva prima del Congresso di Rapallo...; basta, oggi può spiacere aver ammesso alias che la lingua del sì arrivasse solo al C. Promontore, e non un po' più in là, almeno sino al punto dove è Fiume, e il Revelli adesso ammette senz'altro che il Quarnaro dantesco dovette trovarsi nella parte più interna del golfo (Magnaghi, 1923, p. 365).

E ancora:

Ho capito: se Dante intende per *promuntorium* ecc., dove termina ad oriente la lingua del sì, tutta l'Istria, allora Fiume - o meglio il fondo del Quarnaro dove poi sorse la città - viene a trovarsi anche per Dante in Italia, e il Revelli si libera da un peso, quello d'aver detto o ammesso qualche tempo fa con l'Andriani che il *promuntorium* suddetto era semplicemente il C. Promontore. Ma v'è sempre una piccola difficoltà: che tutte le carte nautiche, che anche il R. ammette potessero essere conosciute da Dante, segnano a S. dell'Istria un *C. Promontor*, o *Parmentor*, o *Pulmentor*, che deve essere stretto parente col C. Promontore (*ibidem*, p. 370).

Può essere interessante a questo punto ascoltare anche la voce dei letterati. Luigi Negri firma la recensione al libro di Revelli sulle pagine del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (1924). Viene posta, tra molte puntuali osservazioni, l'attenzione anche sulla specifica questione appena esposta, sulla quale il giudizio è lapidario: «un lungo ragionamento assai poco convincente conclude, contro la interpretazione generalmente seguita, che l'espressione “promontorium illud Italiae”, nel *De vulg. Eloq.*, debba riferirsi all'Istria tutta quanta: ma il R. non adduce alcun documento dal quale risulti che l'Istria sia mai stata detta un “promontorio”» (*ibidem*, p. 321). Quanto al fatto che l'Italia sia una regione linguistica, è vero nel *De Vulgari Eloquentia*, ma «tale asserzione che può agevolmente esser dimostrata infondata, sminuisce ingiustamente la complessità e l'unità del pensiero dantesco» (*ibidem*). Anche sull'apparato cartografico del volume il giudizio, per altro condivisibile, è severo. La pubblicazione dell'esemplare vaticano del planisfero del Vesconte è considerata la vera «occasione a questo volume, per quanto non appaia evidente» (*ibidem*, p.

320), mentre l'aggettivo "diplomatica" attribuito alla riproduzione è giudicato «improprietà di linguaggio assai curiosa», mentre il planisfero, già noto, «non reca alcun particolare che illumini di nuova luce qualche passo del poema» (*ibidem*). Quanto alla carta dell'Italia dantesca «questo schema, appunto perché non è né di Dante né di un suo antico commentatore, è meno utile di quelli consueti. Questa Italia di Dante non risponde ad alcuna rigorosa esigenza, composta com'è di elementi disparati ed anche soggettivi» (*ibidem*, p. 322).

Non v'è dubbio che il libro di Revelli sia opera colta, che merita considerazione ancor oggi, tuttavia la sua riscoperta odierna non può considerarlo un mero esercizio intellettuale e tendere a derubricare il suo vero messaggio a semplice elemento accessorio ormai inattuale, quindi trascurabile, proponendone una lettura astorica che sarebbe fuorviante. L'interesse del libro di Revelli consiste proprio nel suo essere documento storico che esprime una chiarissima intenzione, attorno a cui e in funzione della quale si costruisce la trattazione, come aveva ben inteso già Magnaghi, con la sua feroce attitudine a fiutare quelli che considerava i punti deboli dei suoi avversari dialettici. L'intenzione è quella di legittimare sul piano culturale aspirazioni e rivendicazioni politiche circa la definizione territoriale dell'Italia e il suo ruolo nel Mediterraneo, esercitando un'influenza sull'opinione pubblica attraverso un libro che è destinato «ad un largo pubblico [...] adatto anche alla scuola media superiore dove la parola di Dante può dare occasione alla delucidazione di tanti problemi geografici [...] e avere tanta virtù nella formazione degli italiani» (Revelli, 1922, p. 215). E i contenuti del libro in fieri furono appunto testati in anteprima nel corso universitario di Revelli dell'anno accademico 1920-1921. D'altronde erano quelli i temi molto presenti nella sua produzione scientifica dal 1915: nel periodo tra il 1915 e il 1922 si conta una quindicina di pubblicazioni, esclusi testi e carte per uso scolastico; quasi la metà vertono sull'Adriatico, sul ruolo dell'Italia nel Mediterraneo orientale, sull'italianità del Levante adriatico, sul confine del Brennero, riflessioni affidate non solo a sedi accademiche, ma anche a riviste e volumi di divulgazione.

L'intenzione è chiara fin dalla dedica del volume a Ivano Bonomi «evocando i colloqui sul confine dantesco d'Italia» (*ibidem*, s.p.) e nella pagina di premessa dove enuncia il programma che è «mostrare, ricomponendo il quadro geografico entro cui appare a Dante l'Italia, la sugge-

stiva forza che, nella divinazione dantesca d'una nazione italica, ha l'indistruttibile ossatura unitaria della nostra terra, chiusa fra la zona dei versanti alpini e l'azzurra cintura delle sue marine», terra che è «area centrale d'irradiazione civile per necessità di posizione geografica, per maestà di tradizione storica» (*ibidem*, s.p.). La definizione dei confini ha un capitolo dedicato, il quinto, ma è questione che ritorna di nuovo estesamente anche nel decimo, un affresco conclusivo dell'Italia dantesca, ed è ripresa più volte in varie parti del libro e vi si insiste ancora in una nota finale, dove si legge:

Solo può dirsi che la valutazione di tutto un complesso di elementi dà carattere di particolare verisimiglianza all'ipotesi che, verso NE, il confine dantesco d'Italia raggiunga Fiume, attraverso l'arco delle Giulie, avente carattere di barriera, dominato dal Nevoso: la linea che nel novembre del 1920 Ivanoe Bonomi, Ministro della Guerra, rivendicò all'Italia, dopo osservazione diretta dei luoghi che non è consuetudine della diplomazia contemporanea (*ibidem*, p. 217).

Quindi la linea di confine sulla carta segue l'arco alpino e

si interrompe presso il bacino sorgentifero dell'Eneo, perché non si può escludere che Dante considerasse come limite fisico dell'Italia la zona dei versanti a sud-est di Fiume, sino all'estremo limite merid. del "Carnaro" e comprendesse nell'area del sì parte della zona dalmatica ricolonizzata, dopo il 1242, dai Veneziani (*ibidem*, p. 218).

Arriviamo così alle Alpi Dinariche e alla Dalmazia, la cui italianità è affermata, nella geografia politica di Revelli, a sostegno della necessità e del diritto dell'Italia di controllare entrambe le sponde dell'Adriatico. A fronte di un gran dispiego di erudizione, colpiscono la vaghezza delle dimostrazioni, i ragionamenti sempre un po' possibilisti (che possiamo capire siano stati bersaglio del rigoroso Magnaghi), il linguaggio oscillante tra arditi assiomi e sfuggenti asserzioni. L'elemento di fondo merita di essere rilevato, per il suo interesse nella storia del pensiero geografico: Revelli in sostanza sostiene, facendolo dire a Dante, che l'Italia è una regione naturale identificata dalla lingua, così come potrebbe esserlo dal clima o dalla vegetazione: «Dante riconosce nell'Italia *una regione naturale*

*individuata dalla diffusione di una lingua [corsivo nostro], entro limiti fisici che corrispondono, ma solo approssimativamente a quelli dell'Italia augustea» (ibidem, p. 202). Solo approssimativamente (in un altro passo «pressoché esattamente», p. 61), perché oltrepassa i limiti, come si è detto, a Nord-Est, dal fiume Arsa, indicato da Plinio e dopo di lui da Flavio Biondo e dalla geografia umanista, al bacino dell'Eneo e alle Alpi Dinari-
che.*

Di più: «che Dante veda nell'Italia una regione naturale è certissimo» (*ibidem*, p. 202), più esattamente la concezione dantesca dell'Italia è quella di una «regione naturale nel senso ampio o ratzeliano della parola (*ibidem*, p. 200). Se si vuol ancora sperare che l'aggettivo "ratzeliano" sia sfuggito dalla penna per sbaglio si legga qualche pagina dopo: non v'è dubbio che l'Italia sia «concepita da Dante come una regione naturale nel senso ratzeliano della denominazione» (*ibidem*, p. 217). Essa è identificabile sulla base della lingua «analoga all'area di diffusione di una determinata associazione vegetale o di un determinato complesso di associazioni vegetali che trova nelle condizioni del rilievo e nelle condizioni climatiche le cause determinanti della sua limitazione» (*ibidem*, p. 60). La vegetazione sì, ma la lingua? Ogni lingua incontra condizioni più o meno favorevoli alla sua diffusione, «non diversamente da quanto avviene per una regione floristica o per una regione climatica» (*ibidem*, p. 61) e quindi per la definizione delle aree di distribuzione. Così è avvenuto anche per il volgare italiano, che ha trovato condizioni favorevoli, ma anche sfavorevoli: «Queste ultime hanno finito col determinare i suoi limiti: limiti che non si possono evidentemente tracciare con una linea, ma che al pari di tutti quegli orli di regioni naturali che noi chiamiamo confini naturali, sono rappresentati da zone» (*ibidem*). Così si riesce a trapassare felicemente, quando occorre, da confini lineari a confini zonalì, assimilati a ecotoni, o forse più esattamente flessibili, poiché il confine dantesco dell'Italia «non è detto che possa essere disegnato con tutta sicurezza per mezzo di una linea nemmeno in una carta a piccola scala» (*ibidem*, p. 217).

Infine, il passaggio che ancora al presente l'Italia dantesca, prefiguratrice del futuro: «Dire che l'affermazione esplicita relativa all'esistenza di una regione naturale italiana non implica il riconoscimento di una delle basi fondamentali della futura unità nazionale, è disconoscere la stessa esistenza del fatto della nazionalità: fatto geografico non meno che storico» (*ibidem*, p. 202). Nell'Italia dantesca non vi è solo la sopravvivenza di

una concezione politica sorpassata, ma «il concetto concreto d'unità naturale: unità di lingua e di costume; nucleo primo della sintesi di nazionalità; a cui dovrà corrispondere, secondo la concezione geografico-politica che dominerà nel secolo decimonono, uno Stato nazionale italiano» (*ibidem*, p. 205): quello Stato che, in una visione evolutiva della storia, realizzerà infine l'Italia dantesca, che è «una verità storica evocata ed è una speranza, cioè un'astrazione» (*ibidem*, p. 207).

È chiaro che l'Italia dantesca di Revelli non è un libro di geografia storica, neanche di storia della cartografia e del pensiero geografico, pur largamente utilizzata, ma alla quale non si apportano sostanziali novità; è invece un manifesto di geografia politica. Esso chiude di fatto la stagione della geografia dantesca, fatto salvo, come si è già detto, uno scritto dell'autore che riprende sostanzialmente la trattazione sulla Liguria nella *Commedia* e uno di Magnaghi che risponde a Mario Casella ancora sull'identificazione del limite orientale col Canale d'Otranto, sulla stessa linea degli scritti precedenti (Casella, 1927; Magnaghi, 1928).

Per amore di documentazione aggiungiamo ancora un piccolo elemento. La biblioteca che fu dello storico Gabinetto di Geografia dell'Università di Torino possiede due copie del libro di Revelli, una entrata sicuramente nel 1927, per un riferimento a matita ad un buono d'ordine di quell'anno, l'altra, il cui ingresso non è documentato, dovrebbe essere stata acquisita prima, in ragione del numero di inventario e anche della collocazione originaria, probabilmente nel 1923, l'anno di pubblicazione. In quell'esemplare sono stati rinvenuti in occasione di questo lavoro, in mezzo alla carta ripiegata, tre fogli manoscritti, non datati, non firmati, con un testo che presenta la struttura di una recensione. L'argomento è il libro di Revelli. Si fa riferimento al centenario del 1865, col libro di Covino, e «al centenario ora scorso» che ci ha dato questo altro volume, il cui scopo sembra essere quello di riprodurre il planisfero del Vesconte. L'autore è sicuramente un geografo, poiché coglie soprattutto gli aspetti del volume che si riferiscono alla cartografia. Giudica che il capitolo I (le terre che Dante vide) e quelli dal III in poi sulla cartografia ai tempi di Dante e sull'Italia dantesca «non ci presentano una trattazione, storica almeno, quali si vorrebbe». Sulla cartografia il giudizio è impietoso, a partire dal planisfero di Vesconte, di cui non comprende la particolare pertinenza con la trattazione e la cui riproduzione non è diplomatica, per continuare col suggerire che «forse anche maggior cautela

si richiedeva nel giudicare in blocco la cartografia araba [...]»; pone in campo un problema interessante, quello cioè della circolazione dei manufatti cartografici, tema che la moderna storia della cartografia dibatte da alcuni anni: «Ad affermare la eventuale dipendenza del pensiero dantesco dal materiale cartografico del tempo occorrerebbe porre e discutere il problema della fortuna e della diffusione di questo materiale, più o meno, se non talvolta per nulla accessibile all'Alighieri», invitando a percorrere le strade medievali e a esaminare gli itinerari antichi. Quanto poi alla carta dell'Italia dantesca il giudizio è duro: ne critica il metodo di costruzione, in ragione del quale la carta non risulta né antica né moderna e chiosa quindi con il verso del XXV canto dell'*Inferno*: «non è nero ancora e 'l bianco more». La conclusione è un ironico augurio di fortuna al libro, in modo che l'autore abbia l'occasione di farne una revisione «rispondendo a più severe esigenze scientifiche».

La grafia della nota manoscritta potrebbe – con qualche riserva – ricondursi a Magnaghi, mediante confronti fatti su una serie di dediche autografe su opuscoli, non possedendo purtroppo il suo archivio; restano tuttavia alcuni dubbi, anche se la durezza e le argomentazioni della critica sono compatibili con l'attribuzione, lo è un po' meno la cronologia, poiché Magnaghi assume la cattedra di Geografia dell'Ateneo subalpino solo nel 1929, succedendo a Bertacchi (che escludiamo possa essere l'autore della nota manoscritta), ma è pur vero che Magnaghi aveva fin dal 1909 trasferito la sua libera docenza presso l'Università di Torino, città dove sicuramente risiede negli anni Venti, come attestano gli annuari dell'Ateneo, e dove insegna presso l'Istituto Tecnico Sommeiller. Non è quindi improbabile che si servisse della biblioteca del Gabinetto di Geografia per i suoi studi. L'autore ha sicuramente preparato la sua nota su quella stessa copia del volume, perché in esso sono sottolineate alcune espressioni che sono riprese nel manoscritto, per esempio l'espressione “tradizione geografica romana”, che viene criticata. L'interesse storico di quei fogli manoscritti, che hanno tutta la parvenza di una recensione, merita qualche considerazione: non dimentichiamo infatti che la *Rivista Geografica* aveva entusiasticamente annunciato una recensione del volume di Revelli che invece non ci sarà, dunque potrebbe rivelarsi di non lieve importanza per uno storico della geografia domandarsi il perché.

Conclusioni. – Misurate tutte le differenze di dottrina tra Covino e Re-

velli, il principio e la fine della geografia dantesca si toccano, l'oscuro insegnante di provincia e l'illustre cattedratico convergono, ma al tempo stesso segnano il passaggio dal nazionalismo risorgimentale (che permette al primo di arrestarsi alle Alpi Giulie nel segnare il confine orientale sulla sua carta) al nazionalismo dell'Italia liberale in transito verso il fascismo. Perché la geografia dantesca si fermi a questo punto e rinunci, date le premesse presenti nel libro di Revelli (per Dante l'Italia «è l'area terrestre che tornerà a dominare con Roma imperiale nell'epopea del mondo», *ibidem*, p. 207), ad agganciare anche l'uso pubblico di Dante nella retorica dell'Italia imperiale e fascista è questione che resta da studiare. Ci piacerebbe pensare che la critica tagliente con la quale ogni volta Magnaghi ha cercato di riportare la questione sui binari della riflessione scientifica abbia costituito un deterrente, ma ci crediamo poco. Forse ormai tutto era stato scritto di ciò che voleva dire la geografia. Si potrà obiettare che infine la geografia dantesca, guardando alla geografia politica assai più che alla storia della geografia e della cartografia ai tempi di Dante, a cui dà un contributo modesto e che per altro non necessita del ricorso a Dante per svilupparsi, spende argomenti che si dibattono già anche dentro e fuori la geografia e questo è sostanzialmente vero. Ma l'originalità dell'operazione di Revelli sta nel configurarsi in modo nuovo tra quelli che Edoardo Boria ha chiamato «processi di acculturazione geografica spontanea» (Boria, 2017, p. 30). La novità consiste nell'aver costruito una idea di Italia fondata sul principio di territorialità della nazione e averla resa tangibile, non attraverso la descrizione dell'assetto contemporaneo, bensì di quello che si vuole trasmettere e far riconoscere come Italia dantesca, assunto a valore senza tempo, “una astrazione” appunto, che non richiede dimostrazioni rigorose, non si alimenta, con buona pace di Magnaghi, di esegesi, ma di ermeneutica, suggerendo implicitamente alla pubblica opinione a cui si rivolge che l'astrazione si concreta nella realtà attuale, il passato nel presente. Un passato che è mitopoietico, non storico e sul quale si fonda quella che Benedict Anderson ha definito “imagined community”, in questo caso costruita sulla lingua, ma anche sulla trasmissione dell'eredità del pensiero dantesco, non solo più profezia, ma soprattutto dispositivo identitario della nazione attraverso l'affermazione di una identità di origine garantita dalla lingua come elemento naturale e per questo definita da una distribuzione che la disegna come spazio geografico.

Negli ultimissimi anni del secolo XIX e in quelli che aprono il secolo successivo compaiono le prime due descrizioni dello Stato nuovo. Sorprende che la geografia ci abbia messo così tanto tempo a portare all'attenzione dell'opinione pubblica una idea di territorialità del nuovo Stato, lasciando perdurare le descrizioni corografiche risorgimentali in forme divulgative ed enciclopediche e affidando principalmente alla cartografia la funzione di produrre l'immagine geografica dell'Italia. Si tratta delle descrizioni del paese contenute in due *Geografie Universali*, una è *La Terra* di Giovanni Marinelli, l'altra la meta-traduzione, ma più esattamente la riscrittura che Attilio Brunialti fa del capitolo sull'Italia nella *Géographie Universelle* di Elisée Reclus (Serenò, 2022). L'idea dell'Italia come regione naturale vi è largamente affermata, ribaltando il senso negativo dell'epiteto "espressione geografica" che, cementata dalla lingua, esprime la nazione e quindi non poteva che divenire espressione politica. Il concetto di Italia è rappresentato dal suo nome, trasmesso senza interruzione nel tempo, incarnato nella sua forma e fissato nei suoi confini fin dai tempi di Augusto e Diocleziano; se in qualche momento della storia quel concetto dei suoi limiti si è obliterato o alterato, esso però è stato affermato nelle cronache e «nei versi dei poeti, eco delle tradizioni classiche e riflesso forse della coscienza popolare immanente» (Marinelli, 1895, IV/1, p. 8). I poeti sono naturalmente Dante e anche Petrarca, che divengono i depositari della memoria del concetto d'Italia. Il problema però si pone subito dopo quando si deve constatare la non coincidenza tra confini naturali, etnografici, storici, politici: la trattazione è dotta, ma si ingarbuglia e sembra finire in nulla, ripiegando infine sui compartimenti statistici e perdendo in chiarezza e capacità persuasiva per quel pubblico a cui si rivolge il trattato "popolare". La via contraria seguita da Revelli riprende le stesse concezioni, con qualche dilatazione confinistica, ma riesce a ridurre la complessità al solo "riflesso della coscienza popolare immanente" di cui è depositario il poeta, ritrasmessa al presente senza soluzione di continuità.

La geografia dantesca, lungi dall'essere un esercizio di nicchia, meramente culturale, si lega così alla questione di come narrare la territorialità del paese, il che non è privo di conseguenze. La naturalizzazione dell'Italia opera una riduzione della storia: il «giardin de lo imperio» (*Purgatorio*, VI, v. 97) è il bel paese, il cui paesaggio in funzione identitaria è iscritto nella natura, dato e non prodotto. Le tracce materiali della storia

vi sono solo parzialmente riconosciute, limitate ai «monumenti dell'arte», che tuttavia Brunialti assimila a quelli della natura: «Ovunque l'arte seconda la natura per ammaliare il viaggiatore» (1902, p. 18). Si forma così, a differenza di altri paesi, un'idea diffusa di concezione estetica del paesaggio che arriva fino ad oggi e che ha avuto in Brunialti un iniziatore e convinto assertore. Le rappresentazioni influiscono sulle pratiche. E non sarà un caso se la prima iniziativa di protezione paesistica, fortemente sostenuta anche da Brunialti nella sua azione politica, si è esercitata sulla pineta ravennate di dantesca (e risorgimentale) memoria.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLI G., *Topocronografia del viaggio dantesco*, Milano, Hoepli, 1891.
- ALLASIA C., “Solerti, Angelo Giacomo Antonio Maria”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2018, vol. 93.
- AMPÈRE J., *Voyage Dantesque*, 1839, traduzione italiana a cura di DELLA LATTA E., *Viaggio Dantesco*, Firenze, Le Monnier, 1855.
- ANDRIANI G., “Il confine dell'Italia sul Quarnaro secondo Dante”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1920, ser. V, IX, pp. 213-227.
- ANDRIANI G., “La carta dialettologica d'Italia secondo Dante”, *Atti VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Fratelli Alinari, 1923, vol. II, pp. 255-263 (anche in *Atti Società Linguistica di Scienze e Lettere*, 1923, II, pp. 46-58).
- ANONIMO, [Recensione a Bertacchi, 1887], *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1887, X, pp. 428-429.
- ANTONELLI G., “Accenni alle dottrine astronomiche nella Divina Commedia”, in [CELLINI M., GHIVIZZANI G., (a cura di)], *Dante e il suo secolo. XIV Maggio MDCCCLXV*, Firenze, M. Cellini, 1865a, pp. 503-518.
- ANTONELLI G., *Sulle dottrine astronomiche della Divina Commedia. Ragionamenti di Giovanni Antonelli D.S.P. in occasione del sesto centenario di Dante*, Firenze, Tipografia Calasanziana, 1865b.
- BALBO C., *Vita di Dante*, Torino, Pomba, 1839, 2 voll.
- BASSERMANN A., *Orme di Dante in Italia*, traduzione italiana di GORRA E., Bologna, Zanichelli, 1902.
- BENZI A., *Le meraviglie dell'Esposizione Nazionale ed i tesori dell'arte sacra*, Torino, Tipografia G. Sacerdote, 1898.

- BERTACCHI C., *Dante Geometra. Note di Geografia medievale a proposito della nuova topocronologia della Divina Commedia*, Torino, Istituto Fornaris-Marocco Editore, 1887.
- BERTACCHI C., “Bologna e la Geografia. Prolusione al corso di Geografia letta nella R. Università di Bologna il 5 dicembre 1910”, *Rivista Geografica Italiana*, 1912, XIX, pp. 177-199.
- BEVAN W.L., PHILLOTT H.W., *An Essay in Illustration of the Hereford Mappa Mundi*, London, E. Stanford e Hereford, E.K. Jakeman-J. Jones, 1873.
- BOCCI D., *Dizionario storico, geografico, universale della Divina Commedia di Dante Alighieri contenente la biografia dei personaggi, la notizia dei paesi e la spiegazione delle cose più difficili del sacro poema*, Torino, Stamperia Reale di G.B. Paravia, 1873.
- BOFFITO G., “L’opera di Dante di fronte alla moderna geodesia”, *Atti VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Fratelli Alinari, 1923, vol. II, pp. 243-244.
- BOFFITO G., SANESI E., “La geografia di Dante secondo Edoardo Moore”, *Rivista Geografica Italiana*, 1905, XII, pp. 92-101 e 204-215.
- BONARDI E., *Nel primo anniversario della morte di Andrea Covino. Note biografiche raccolte da un Collega e pubblicate per cura della Famiglia*, Torino, Vincenzo Bona, 1902.
- BORDONE R., “Mitologia dell’età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell’Ottocento”, in VARANINI G.M. (a cura di), *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l’Ottocento*, Atti del XIII Convegno organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà del tardo-medioevo (San Miniato 31 maggio-2 giugno 2010), Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 213-226 (anche in *Società e Storia*, 2011, XXXIV, pp. 437-448).
- BORIA E., “La Grande Guerra della Geografia”, *Documenti Geografici*, 2017, 2, pp. 15-35.
- BORIA E., MENNINI B.M., “La carta geografica come veicolo dell’«Idea d’Italia» nel periodo risorgimentale”, *Studi e ricerche socio-territoriali*, 2011, 1, pp. 149-156.
- BRUNIALTI A., *Nuova Geografia Universale*, Milano, Società Editrice Libreria, 1902, vol. V, t. 2.
- CAETANI DI SERMONETA M., *La materia della Divina Commedia dichiarata in sei tavole*, Roma, s.e., 1855.

- CAGLIO P., “La produzione libraria d’interesse geografico della Società Editrice Dante Alighieri”, *Atti VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Fratelli Alinari, 1923, vol. II, pp. 370-373.
- CASELLA M., “Questioni di geografia dantesca”, *Studi Danteschi*, 1927, XII, pp. 75-93.
- CAVALIERI R., *Il viaggio dantesco. Viaggiatori dell’Ottocento sulle orme di Dante*, Roma, Robin Edizioni, 2006.
- CONTI F., “Il Poeta della Patria. Le celebrazioni del 1921 per il secentenario della morte di Dante”, *Kwartalnik Neophilologiczny*, 2012, LIX, pp. 147-164.
- CONTI F., *Il Sommo italiano: Dante e l’identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021.
- CORA G., “Cosmografia della Divina Commedia secondo un lavoro di G.G. Vaccheri e C. Bertacchi”, *Cosmos*, 1882, VII, pp. 65-79.
- COVINO A., *Descrizione geografica dell’Italia ad illustrazione della Divina Commedia di Dante Alighieri*, Asti, Raspi, 1865.
- COVINO A., *Della nazionalità. Discorso di A. Covino*, Torino, Camilla e Bertolero, 1880 (estratto da *Annali del R. Istituto Industriale e Professionale di Torino*, 1880, IX).
- CRINÒ S., “La Divina Commedia presa come base per l’insegnamento della geografia col metodo storico”, *Atti VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Fratelli Alinari, 1923, vol. II, pp. 365-369.
- CROCE E., *Itinerario di Dante Alighieri*, Livorno, La Scuola Italiana, 1869.
- CROCE E., *Carta d’Italia illustrativa della Divina Commedia di Dante Alighieri, con indice di tutti i luoghi in essa carta contenuti*, Genova, Pellas, 1875.
- CROCE E., *La Romania davanti all’Europa*, Firenze, Barbera, 1878.
- CROCE E., *Testamento politico del Generale Garibaldi e lettera memoranda agli Italiani*, Parigi, Alberto Savine, 1891.
- DALLA VEDOVA G., “Gli argini della Brenta al tempo di Dante”, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*, Padova, Prosperini, 1865, pp. 75-100.
- DALLA VEDOVA G., “Intorno alla interpretazione di due nomi geografici della Divina Commedia, in risposta ad una lettera del Comm. Herculani”, *Transunti R. Accademia dei Lincei, cl. di scienze fisiche, matematiche, naturali*, s. III, II, 1878, pp. 78-88 (poi in DALLA VEDOVA G., *Scritti geografici (1863-1913)*, Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1914, pp. 205-210).

- DE LAURENTIIS R., “La ricezione di Dante tra Otto e Novecento: sondaggi tra bibliografia e diplomatica”, in *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all’Unità. Atti del Convegno (Firenze, Società Dantesca Italiana, 23-24 novembre 2011)*, *La Rassegna della Letteratura Italiana*, 2012, s. IX, 116, pp. 443-494.
- DE SANTAREM M.F., *Essai sur l’histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le Moyen Age et sur les progrès de la géographie après les grandes découvertes du XV siècle*, Paris, Imprimerie Maulde et Renou, 1849-1852, 3 voll.
- DI GIANNATALE F., “Il principio di nazionalità. Un dibattito nell’Italia risorgimentale”, *Storia e politica*, 2014, 6, pp. 234-269.
- Esposizione Generale Italiana in Torino 1884. Catalogo Ufficiale*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1884.
- GAMBINOSI CONTE T., *I luoghi d’Italia rammentati nella Divina Commedia raccolti e spiegati alla gioventù italiana*, Firenze, Bemporad, 1893.
- LEVRA U., *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992.
- LORIA C., *L’Italia nella Divina Commedia*, Mantova, Tipografia Benvenuti, 1868.
- LORIA C., *L’Italia nella Divina Commedia*, 2^a ed., Firenze, Barbera, 1872, 2 voll.
- MAGNAGHI A., “Il Quarnaro dantesco”, *La Geografia*, 1921a, IX, pp. 65-99.
- MAGNAGHI A., “La Devexio Apennini del De Vulgari Eloquentia e il confine settentrionale delle lingue del sì”, *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1921b (suppl. dantesco), pp. 363-397.
- MAGNAGHI A., “I confini d’Italia nel pensiero di Dante, secondo una pubblicazione recente”, *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 1923, 58, pp. 361-379.
- MAGNAGHI A., “Questioni di geografia dantesca”, *Rivista Geografica Italiana*, 1928, XXXV, pp. 195-205.
- MARINELLI G., *La Terra. Trattato popolare di Geografia Universale*, Milano, Vallardi, 1895, vol. IV, t. 1-2.
- MAZZONI F., “Il culto di Dante nell’Ottocento e la Società dantesca italiana”, in MARASCHIO N. (a cura di), *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 105-123.
- MONGIANO E., “Il principio di nazionalità nella formazione dello stato unitario italiano: il contributo di Pasquale Stanislao Mancini”, *Rivista*

- Europea de Historia de las ideas políticas y de las instituciones públicas*, 2013, 6, pp. 85-97.
- MOORE E., *Studies in Dante Third Series. Miscellaneous Essays*, Oxford, Clarendon Press, 1903.
- MORI A., *L'ultimo viaggio di Ulisse. Osservazioni sul canto XXVI dell'Inferno*, Milano, Pirola, 1909 (poi in MORI A., *Scritti geografici*, a cura di G. CARACI, Pisa, C. Corsi, 1960, pp. 53-64).
- MORI A., "La Geografia in Dante", *Archivio di Storia della Scienza*, 1921, 3, pp. 57-69.
- MORI A., "La Geografia nell'opera di Dante", *Atti VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Fratelli Alinari, 1922, vol. I, pp. 271-299.
- MORI A., "Le carte geografiche della Cronaca di Fra Paolino Minorita. Carte corografiche d'Italia coeve di Dante e del Petrarca", *Atti VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Fratelli Alinari, 1923, vol. II, pp. 263-270.
- NEGRI L., [Recensione a Revelli, 1922], *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1924, 84, pp. 320-322.
- PAPINI G., "Per Dante contro il dantismo", *Il Regno*, 1905, 19, pp. 2-4.
- PARETO L. N., "Cenni geologici intorno alla Divina Commedia", in [CELLINI M., GHIVIZZANI G., (a cura)], *Dante e il suo secolo. XIV Maggio MDCCCLXV*, Firenze, M. Cellini, 1865, pp. 553-570.
- PENE VIDARI G.S., "La prolusione di P.S. Mancini sul principio di nazionalità (Torino 1851)", in CAZZETTA G. (a cura di), *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 117-134.
- PEROGGIO C., *Del principio di nazionalità nella geografia politica*, Torino, Tipografia Arnaldi, 1864.
- QUERCI E. (a cura di), *Dante vittorioso: il mito di Dante nell'Ottocento*, Catalogo della mostra, Torino, Allemandi, 2011.
- RAJNA P., "I centenari danteschi passati e il centenario presente", *Nuova Antologia di Scienze Lettere e Arti*, 1921, CCXCVI, pp. 3-23 e CCXCVII, pp. 298-319.
- RENIER R., "Dantofilia, Dantologia, Dantomania", *Il Fanfulla della Domenica*, 25 aprile 1903, 15 (ora anche in RENIER R., *Il libro ritrovato*, a cura di ALLASIA C., NAY L., VITALE BROVARONE A., TAVELLA C., Torino, Centro Studi di Storia dell'Università di Torino, 2018, pp. 9-16).

- REVELLI P., *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, Treves, 1922 (poi anche in ristampa anastatica promossa dal Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Roma, UniversItalia, 2022).
- REVELLI P., "L'Italia nella Divina Commedia", *Atti VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Fratelli Alinari, 1923, vol. II, pp. 241-243.
- REVELLI P., "La Liguria nell'opera di Dante", in PARODI E.G. (a cura di), *Dante e la Liguria. Studi e ricerche*, Milano, Treves, 1925, pp. 16-49.
- RGI, "Notizie. Storia della Geografia", *Rivista Geografica Italiana*, 1905, XII, p. 241.
- SANESI E., BOFFITO G., "L'astronomia di Dante secondo Edoardo Moore", *Rivista Geografica Italiana*, 1906, XIII, pp. 1-9, 85-104 e 206-213.
- SERENO P., "Fare l'Italia. Corpo territoriale e immaginario geografico dello Stato nuovo", in ROCCIA R. (a cura di), *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Carocci Editore, 2022, pp. 105-119.
- STRAFFORELLO G., "La festa secolare di Schiller", *Rivista contemporanea*, 1859, VII, XVII, pp. 438-444.
- VACCHERI G.G., BERTACCHI C., *Il Gran Veglio del Monte Ida*, Torino, Candeletti, 1877.
- VACCHERI G.G., BERTACCHI C., *Cosmografia della Divina Commedia. La visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo*, Torino, Candeletti, 1881.
- WEBER C., "Schulbuchautoren im Königreich Italien, 1861-1923", *QFI-AB*, 2008, 88, pp. 420-498.

Dantesque Geography as a genre of the Italian geography between nineteenth and twentieth centuries. – In Italian geography between the nineteenth and twentieth centuries developed the "dantesque geography" which appears to be not a mere research topic, but a real genre that shared to characterize the history of the discipline in that period. It is circumscribed nearly by the two sixth centenaries of the Dante's birth and death or more precisely between the Italian unification and the coming of fascism. The essay reconstructs its origin and development from Covino (1865) to Revelli (1922). The "dantesque geography" dealt with the Dante's cosmology, geographical and

cartographical knowledges, also for the contributions, among others, of Dalla Vedova, Bertacchi, Mori, Magnaghi. Its main purpose, however, is to shape an image of Italy as a natural and linguistic region that present itself as a prophecy and historical legitimation of contemporary Italy and its territorial aspirations and so it produced also some maps of “dantesque Italy”. The theme of the Italian boundaries according Dante, particularly the northeastern border, is therefore central.

Keywords. – Dantesque geography, Italy’s territorial narrative, History of geography

Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi storici
paola.sereno@unito.it